

Giuseppe Aneris

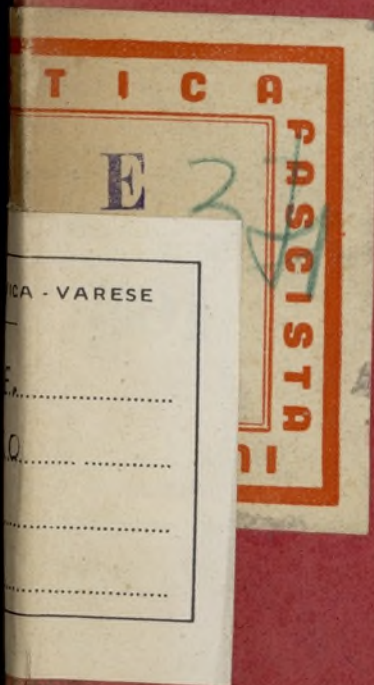
**Dolemiche
e celebrazioni rare**

Parole in lede

Terzo migliaio

Gallirri - Sassari

1939 - XVII



BIBLIOTECA CIVICA - VARESE

M.F.

660

Mod. 347

COMAGGIO
Commissione

E d II

E 301

1944

2025

Giuseppe Aneris

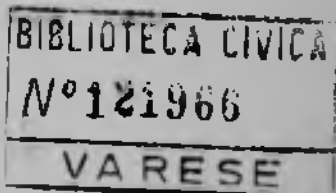
*Dolemiche
e celebrazioni razziste*

Parole di fede

Terza migliaia

Gallizzi - Sassari

1939 - XVII



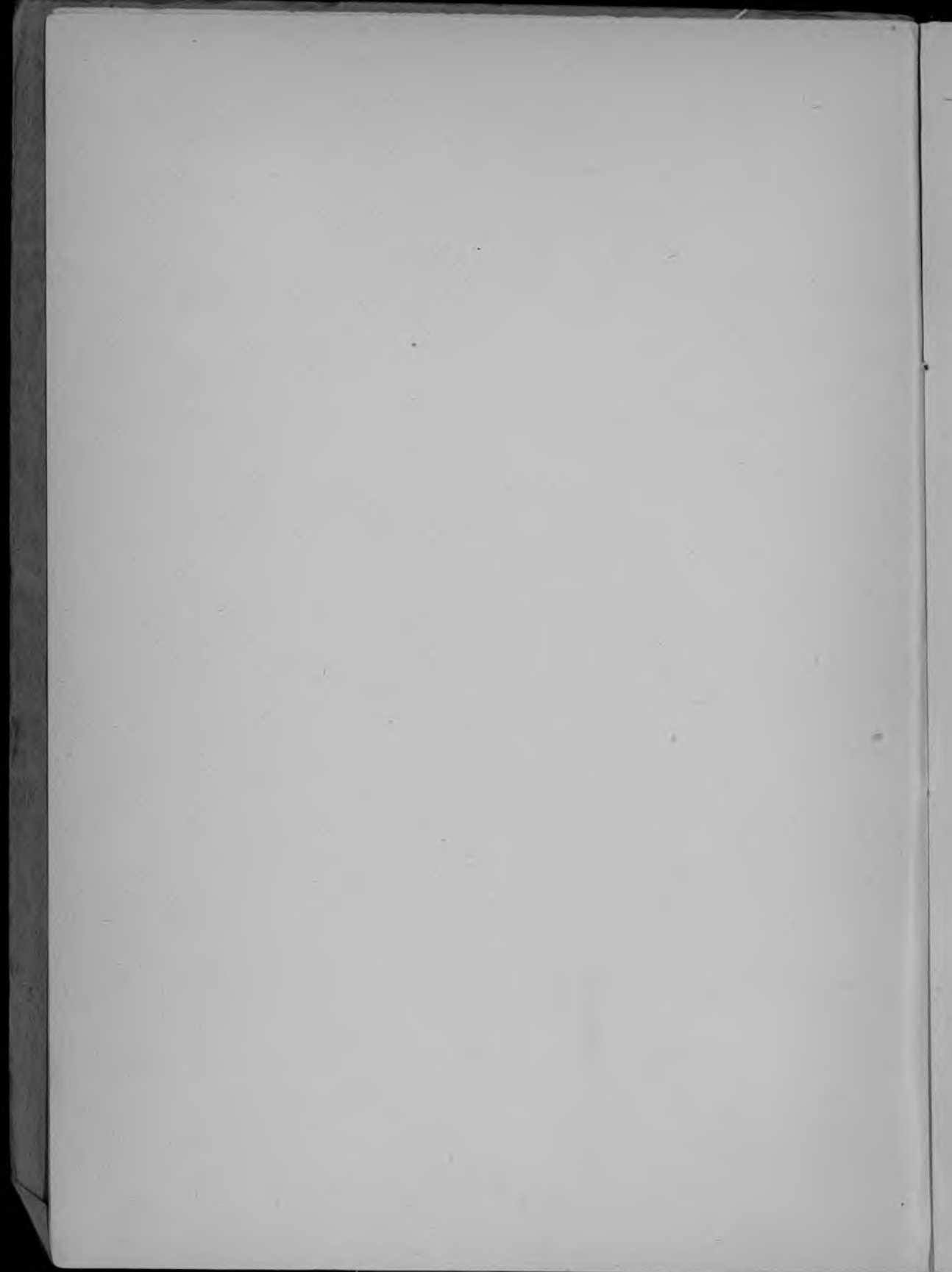
1811

Queste parole di fede dette ai camerati che in terre straniere faticano l'amaro pane e portano nel cuore la fiamma inestinguibile dell'Amore per la Madre Santa, dedico a

S. E. Giovanni Cao

Conte di S. Marco

gerarca ed amico, che per essi sempre coltivò i sensi della solidarietà fraterna.



Prefazione

La pubblicazione del camerata Aneris non avrebbe bisogno di prefazione; tanto più quando chi deve redigerla non ha il valore di un Maestro ma è uno dei semplici ed umili gregari di una grande idea.

Il mio consenso e la mia presentazione potranno valere piuttosto per quella intransigenza che è la caratteristica dei credenti e dei devoti, oltre che degli uomini di arrembaggio.

Il prof. Aneris ha condotto la sua azione in maniera sentita e vasta, tanto più profonda perchè svolta all'estero, in periodo non facile, con un coraggio magnifico ed una decisione superba.

I suoi discorsi sono staffilate solenni. Nell'idealismo che li pervade e che ci mostrano l'anima ascetica di un uomo che ha abbracciata una fede in serena coscienza ed in perfetto sentire, troviamo la forza decisa che inchioda gli avversari e i falsi amici del Fascismo. La massoneria

e l'ebraismo sono messi alla sbarra pubblicamente, con i suoi rappresentanti maldestri, che in Italia, ma soprattutto all'estero, sempre hanno ostacolato la nostra affermazione e misconosciuta la nostra vittoria.

La lotta dell'Aneris è lotta senza quartiere. Egli può dirsi un antesignano nella azione contro la massoneria e l'ebraismo; azione davvero audace quando si pensi che gli avversari del Regime, quelli che egli affrontava a viso aperto, miravano a togliergli il pane se non la vita.

Componente del Direttorio del Fascio di Combattimento di Costantinopoli, Comandante e fondatore dell'Avanguardia giovanile e vice presidente dei Combattenti a Costantinopoli, si è posto audacemente sulla breccia fiutando l'insidia e denunciando sistematicamente i denigratori di tutte le risme, perchè sempre più alla sventolasse la nostra bandiera.

La mia prefazione vale in quanto conferma il principio della lotta ad oltranza ai manigoldi che tramavano nell'ombra delle logge massoniche o nuotano ancora oggi nell'affarismo ebraico, senza volto e senza patria.

Le pagine e i discorsi dell'Aneris meritano l'adesione di tutti i puri che non disdegnano di battere in breccia i falsi profeti, i cattivi consiglieri e gli insidiatori della nostra legge.



Quella legge che ha le sue verghe e la sua scure e deve santamente stroncare ogni attività obliqua e menzognera, che voglia colpire il Fascismo ed attentare alle sorti della Patria ed alle sue conquiste.

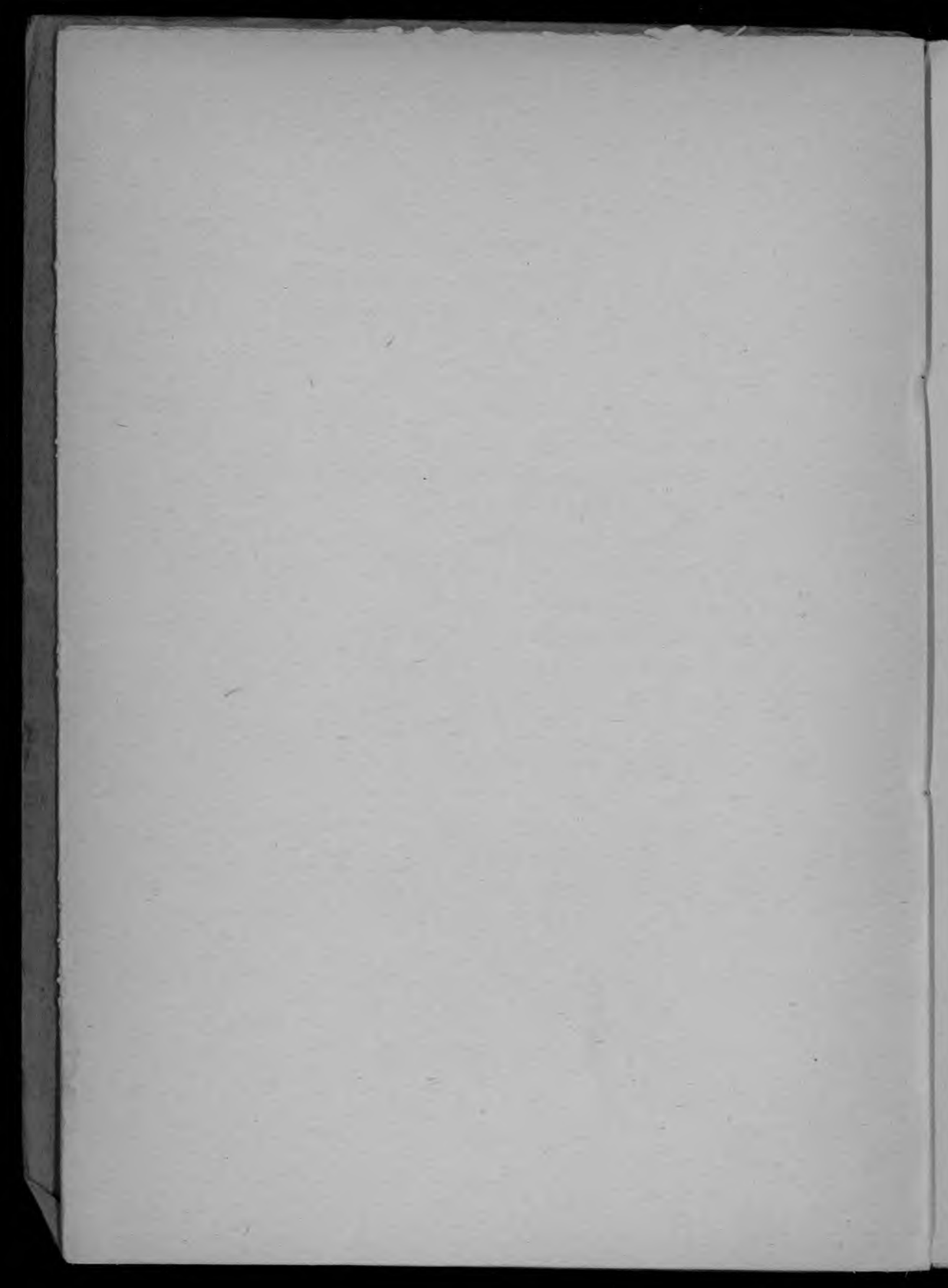
Le losche figure dei capoccia che trafficano con la massoneria e l'ebraismo internazionale starebbero assai bene dinanzi ad un plotone di esecuzione.

L'Aneris, solo e modesto, tutto preso dalla sua fede, appare un sacrificato. Ma è invece un vittorioso. Ha messo senz'altro alla sbarra, a viso aperto, quelli che direttamente gli stavano di fronte. Ha il merito di essere un pioniere della lotta che il Fascismo ha intrapreso con sicura coscienza e con ferma decisione.

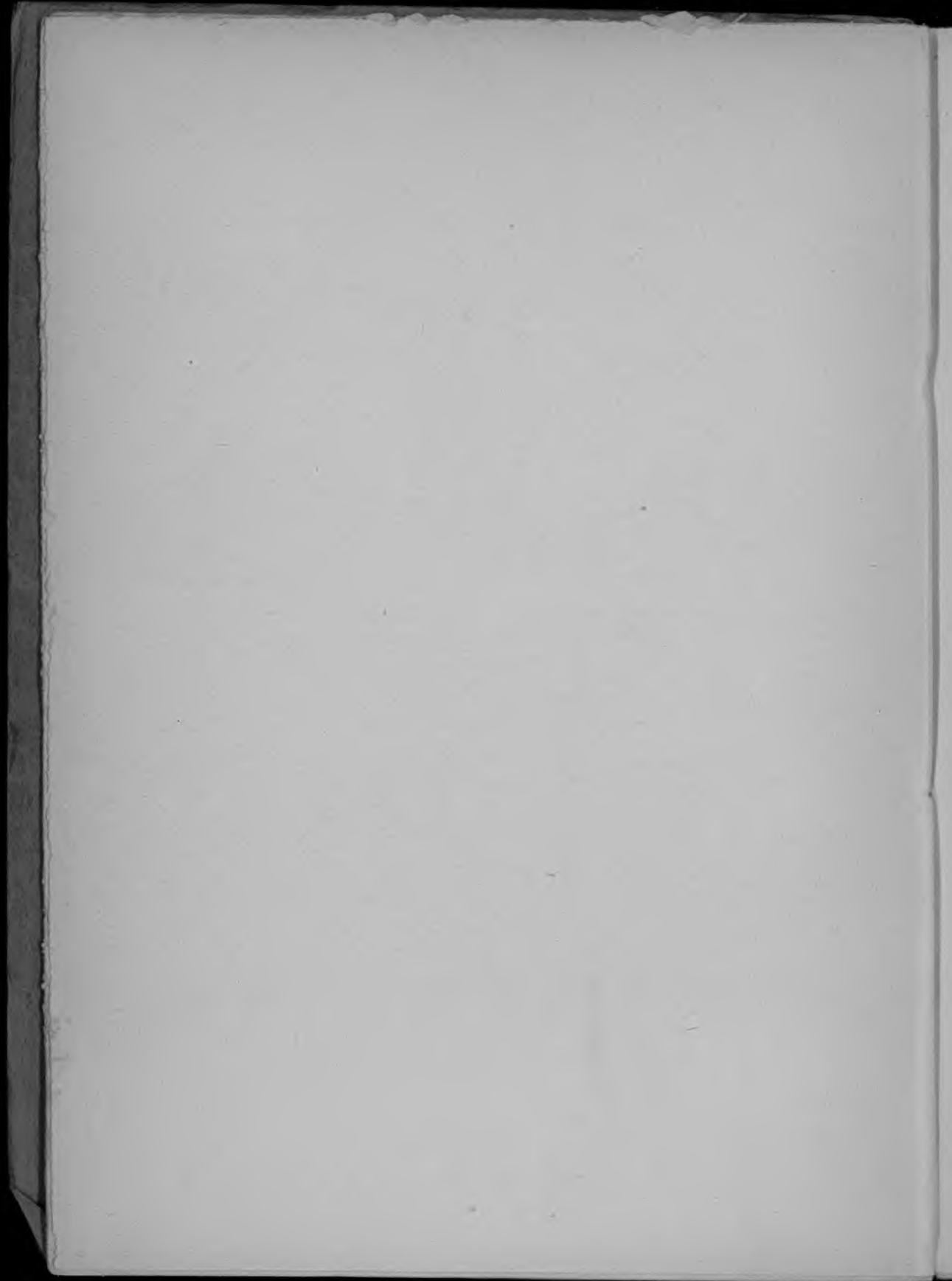
I suoi discorsi all'estero debbono essere letti per la santa causa che noi conduciamo contro il viscidume dei serpenti e i loschi figure dell'internazionalismo osceno. Sono espressioni di fede che trovano risalto in una ferezza indomita.

Vincenzo Buonaiuto

Camicia Nera



Il fascismo



Discorso tenuto il 28 ottobre 1925
alla Società Italiana di Costantino-
poli.

Signor Console,
Fascisti,
Signore e Signori,

Conseguita faticosamente la vetta luminosa della vittoria, la Patria era caduta nelle tenebre. I Popoli italici, traviati del verbo russo predicato da falsi profeti, dimentichi della comune origine dal grembo benedetto della più grande madre d'uomini, cercavano nelle teorie d'oltralpe, rimedio ai mali che affliggevano le loro anime sommerse. Alcuni fra i siculi e i molisani e i sardi, nella ricerca di un avvenire migliore, farneticavano persino il distacco dal seno materno. Altri, con lingua sacrilega, maledivano la madre loro santa; altri, i più tristi, preparavano lividi roghi per bruciarne i templi, e calpestavano coi piedi folli il santo frumento dalle loro mani seminato, e demolivano le case degli antenati che avevano rinnegato.

Un vento tenebroso di follia percorreva la Penisola e sembrava vicino il giorno dell'ultima perdizione.

Si udiva per la terra dei Latini un sordo rumore di dissolvimento.

L'anima dell'italiano appariva deforme.

Ogni credenza era morta in lui: morta la credenza nel Dio Cristiano, morta la credenza nella Monarchia, morta la credenza nella Patria.

La famiglia italiana si scioglieva: il cittadino non riconosceva l'autorità dello Stato, il figliuolo quella del padre, il lavoratore quella della mente direttiva.

Il Senato e la Camera, diventati agone di inutili que-rele, votavano leggi che non venivano applicate e concedevano il patrimonio della Nazione alla Bestia Trionfante, che ovunque imperava.

Nel quadrivio, demolitori, sofisti, ed una moltitudine di anime di schiavi plaudiva all'incendio, alla demolizione, alla strage, chiamandoli liberazione.

Spenta la virtù dei principî e innalzato a sistema etico il calcolo degli interessi materiali più bassi, nascosto il volto dolorante della Patria Madre, i figli snaturati blateravano, sotto i portici, della sua morte e dicevano finita la sua missione nel mondo.

L'anima s'era dileguata e regnavano i sensi.

La plebe domandava il Governo della cosa pubblica.

La filosofia s'era sminuita nello scetticismo, la poesia era caduta nelle mani dei giullari.

I buoni, per non essere dileggiati dalle turbe, si appartavano, si ritiravano nel deserto. Ma nei cimiteri abbandonati, in cui giacevano i martiri del riscatto nazionale, a notte alta, si potevano scorgere fiamme vive, salienti verso i cieli stellati, e udire voci dolci come di angeli in preghiera: erano implorazioni dei trapassati, per una scintilla di vita, per un raggio di fede ai fratelli sopravviventì; invocazioni per un Profeta della nuova generazione, che quella scintilla e quel raggio divini cogliesse con sicura mano, per accendere un rogo immenso, che rischiarasse le tenebre e chiamasse a raccolta i buoni e ne scaldasse i cuori, ne infervorasse le anime, li incorasse ad accendere a quel rogo benedetto le loro più luminose fiaccole, le fiaccole dei loro giovanili entusiasmi, per portare la luce sul cammino dei fratelli travciati, e ricondurli sulla via Appia dei grandi destini della Patria.

Molti credevano vicina la fine dell'Italia, già disfatta e morente: gli stolti credevano alla fine dell'Immortale!

Era invece la fine di un'era, un'era consunta che si dileguava; mentre presso le tombe sante dei Martiri si udivano i preannunzi dell'era nuova che stava per sorgere, e che per farsi visibile anche ai nati ciechi non aspettava che l'Uomo, l'Unico.

L'Uomo apparve: era un'anima travolgente, dominatrice, ispirata da Dio e dalla grande Madre, che portava nel cuore la scintilla e negli occhi il raggio invocato dai Martiri, ed in tutto l'essere la volontà decisa, immutabile di suscitare l'incendio rigeneratore.

Il Duce prese dal Caos la materia vivente dei giovani, che fermentava nelle latebre profonde della razza, l'alito del suo alito possente e vivificatore e creò il Fascismo. Gli diede quell'attiva energia che si moltiplica tra gli ostacoli; gli diede una fede operante, una religione.

Iniziatore di un nuovo mondo, assegnò a ciascun membro della sua creazione la missione che gli spettava nell'associazione generale, governata da una sola ferrea legge per tutti.

E lo armò.

E lo agguerrì.

E lo gittò a legioni nella fornace ardente del caos, per riportarvi l'ordine, la disciplina, la pace, l'amore.

Sulla sua grande bandiera fece splendere la luce divina della Patria.

Il Fascismo balzò nella vita italiana ed agì spietatamente. Lottò spietatamente, senza tregua.

Sulle rovine del vecchio mondo italiano andò, giorno per giorno, faticosamente ma giocondamente innalzando un terreno solido sul quale tutti gli italiani, tutti i buoni figli d'Italia, possano ardere l'incenso della riconciliazione.

Quando il Duce comparve a creare il Fascismo, gli uomini senza fede si scannavano nel trivio immondo per la trippa oscena.

Le associazioni vere avevano cessato di essere tali, perchè la diffidenza era in tutti i cuori. Si moltiplicavano

le sette ed i partiti, ed ogni individuo pensava solo a se stesso.

Per ogni dove si vedevano accampamenti e in nessun luogo un esercito, se ne toglie le livide compagnie di ventura marcianti al saccheggio sotto la bandiera rossa.

Alla Sua voce si radunò un esercito che iniziò la santa battaglia e cacciò dalla amministrazione del bene comune gli uomini che vendevano e donavano altrui il patrimonio della grande Madre, che i figli generosi avevano acquistato a prezzo del proprio sangue.

Uomini impuri, equivoci, come Amendola, Nitti, Sforza, Treves, Modigliani, si erano insinuati con la discordanza fra le parole e le azioni, avevano seminato nel popolo il dubbio circa la virtù della grande loro Madre. Ciarlavano di sacrificio e di santità di causa col vizio nel cuore, con la vergogna sulla fronte, con l'egoismo nell'anima. Coprivano la loro immoralità con la bandiera nazionale e volevano barattare anche questa per un cencio rosso.

Il Duce venne, ordinò le sue squadre formidabili, ricacciò nelle tenebre dalle quali erano venuti, gli ebrei famelici, che si erano tenuti nascosti nei giorni tremendi della grande guerra ed erano ricomparsi, trascorso ogni rischio, a raccogliere le spoglie, a contaminare ed isterilire la Vittoria.

Egli fece cadere ad uno ad uno i pregiudizi, cacciò i santoni dal Tempio, gittò nel fango i vecchi idoli, tolse

ogni influenza a quei fiacchi che, come Bonomi e Sforza, blasimavano il suo grido di riscossa solo perchè ad essi mancava il coraggio; o come Nitti ed Amendola schernivano l'entusiasmo, negavano la potenza dell'ispirazione e del sacrificio, chiamavano inutili strage il martirio, e pretendevano rigenerare il popolo con la scienza ebraica della finanza, solo perchè arido era il loro cuore e sterile d'ogni giovanile entusiasmo.

La vittoria del Duce assunse rapidamente proporzioni che hanno del miracolo.

Egli aveva compreso, nella lunga consuetudine con le moltitudini, che le loro anime si inaridivano sotto l'alito dell'egoismo; aveva compreso quanto profondamente erano coloro che scherniscono le credenze e proclamano la morte della religione e predicano che il suo tempo è passato e il futuro religioso dei popoli chiuso per sempre!

Egli aveva compreso la ragione per la quale le moltitudini precedono lente sulla via del sacrificio e disarmonizzano nelle associazioni.

Egli infuse nelle sue creature la sua Fede: un intento che abbraccia tutta la vita e ne concentra tutte le manifestazioni!

Diede loro l'irrevocabile credenza che quell'intento sarebbe stato raggiunto e creò in esse la sicurezza di una missione sublime: la redenzione della Patria e l'obbligo di compierla anche a costo del supremo sacrificio.

Diede loro la coscienza del Dio cattolico, che protegge la via tenuta dai figli d'Italia per la sua redenzione!

Nel 1922, ai 24 di ottobre, in Napoli, chiamò a raccolta le sue schiere generose e le passò in rassegna: cinquantamila camicie nere gli sfilarono davanti col braccio teso e gli occhi fermi, fissi negli occhi suoi imperiali.

In piazza del Plebiscito, dal palco eretto in mezzo alla piazza magnifica, circondato dal suo Stato maggiore, Egli squadrava la folla, quando si levò un grido immenso che dalle moltitudini si comunicò ai legionari. Un grido che era un implorazione, una invocazione: « A Roma! A Roma! ».

Il Duce percorse con l'occhio sicuro la folla e sollevando i pugni solidi, fra un silenzio religioso, pronunciò le parole profetiche: « Principi, Triari e Camicie nere di Napoli e di tutta Italia! Oggi, senza colpo ferire, abbiamo conquistato l'ardente, la vibrante anima di Napoli, l'anima ardente di tutto il mezzogiorno d'Italia.

« La dimostrazione non è fine a se stessa e non può tramutarsi in battaglia; ma io dico con tutta la serietà che il momento impone: si tratta ormai di giorni e forse di ore: o ci danno il Governo o lo prenderemo calando su Roma!

« È necessario, per l'azione che dovrà essere simultanea in tutta Italia, e che dovrà in ogni parte d'Italia prendere per la gola la miserabile classe politica dominante, che riguadagniate sollecitamente le vostre sedi. Io vi dico e vi assicuro e vi giuro che gli ordini, se sarà necessario verranno! ».

La folla colpita e stordita dalle parole del Duce ri-

mane in silenzio, ma è un attimo. Poi si leva un'ondata formidabile d'entusiasmo. Il Duce ha tastato il polso alle sue truppe, ed ora la sua ferrea volontà si avventa verso il suo destino imperiale.

Mentre i lunghi convogli ripassano per Roma, riportando alle sedi le Legioni fasciste che avevano già ricevuto l'ordine dell'attacco, il Presidente dei Ministri Facta, osserva con vivo compiacimento che a Napoli tutto si è risolto in una pacifica dimostrazione.

La volontà del Duce ed il pensiero dei Capi è rivolto a Roma, cui ogni fascista eleva con animo puro il proprio spirito.

Roma, cuore del mondo, in cui fra quei sette colli così carichi di storia, si è operato il più grande prodigio spirituale che la storia ricordi; si è tramutata una religione orientale, da noi non compresa, in una religione universale, ed ha ripreso sotto altra forma l'impero, che le legioni consolari dell'Urbe avevano spinto fino all'estremo limite della terra!

I Fascisti pensavano di fare di Roma la città dello spirito, di fare di Roma il cuore pulsante, la volontà alacre di quella Italia che essi sognavano.



Alla fine di settembre, in una seduta notturna in via Montidoro numero 28, la Direzione del Partito Fascista affidò i pieni poteri a Benito Mussolini.

Ai primi d'ottobre il Duce nominò il famoso quadrumvirato: Bianchi, De Bono, Balbo e Devecchi. Quattro fiamme, quattro spade, quattro palme.

Grandi aveva assunto la carica di Capo di Stato maggiore.

La Marcia su Roma era stata già decisa.

Il piano d'azione, opera del Duce, doveva essere svolto in cinque tempi:

Primo. Occupazione degli uffici pubblici nelle principali città del Regno.

Secondo. Concentramento a Santa Marinella, a Foligno, a Tivoli, a Monte Rotondo e sul Volturno delle legioni che dovevano calare su Roma.

Terzo. Ultimatum al Governo per la cessione dei poteri.

Quarto. Entrata in Roma e presa di possesso ad ogni costo della città. In caso di sconfitta, le legioni avrebbero dovuto ripiegare verso l'Italia centrale, protette dalle riserve ammassate a Foligno.

Quinto. In tal caso, costituzione del Governo Fascista in una città dell'Italia centrale, probabilmente Perugia, sede del comando supremo fascista. Adunata rapida di tutte le Camicie nere dell'Italia centrale e ripresa dall'azione su Roma, fino alla *vittoria*.

Nella notte del 27 ottobre si diramano gli ordini di mobilitazione dei Fasci. Il Duce da Milano dirige tutta l'azione.

Le squadre sono pronte: fra loro non c'è posto per i piedi piatti del positivismo, per gli accattoni della politica, per i religiosi della mensa. Essi seggono ancora sulle loro poltrone, a comprimersi coi quadrati volumi della loro insipienza, l'epa insidiata dal terrore. Le teorie, le convenzioni, i baratti non sono per gli squadristi: ognuno di loro accumula maggiore tesoro di sentimento che tutto una biblioteca.

Il 27 sono occupate le città principali d'Italia, senza dolorosi conflitti con le truppe, che quasi ovunque fraternizzano coi legionari, malgrado i severissimi ordini ricevuti dal Governo.

Uno stato di attesa, di trepidazione e di speranza è nel cuore di tutto il popolo italiano. Gli eventi maturano rapidamente: il Governo è dimissionario.

Il 28 le colonne Fasciste si concentrano nelle sedi loro assegnate, dalle quali dopo una notte di sosta, muovono verso l'Urbe.

Sono giovani entusiasti, poeti nell'anima, fanatici dell'amor di patria, nutriti di lotta e di canti, immersi nella verità e nella vita. Essi marciano con la dolorosa certezza di dover far uso delle armi contro i fratelli dell'esercito regolare, rimasti a presidio della vile classe dominante, impersonata nell'autorità costituita. Ma nessun ostacolo può arrestare il loro slancio. Essi ubbidiscono alla parola del Duce. Tutto è per loro piano e tangibile come il sangue degli amici caduti nelle imboscate, come la so-

lida tornitura dei loro manganelli, come il cielo, come l'acqua, come il grido d'assalto e l'invocazione al Duce.

All'alba del 30 le Legioni operano l'investimento della città:

La colonna Iglori e Fara entra da via Nomentana accolta festosamente.

La colonna Bottai, che entra da porta San Lorenzo, è accolta dalla fucileria degli arditi del popolo, ma ne ha rapidamente ragione e li ricaccia nei loro covi. Bottai e Sardi marciano in testa con le aquile delle legioni.

La colonna Perrone, forte di 20.000 uomini, che aveva marciato tutto il giorno sotto la pioggia diaccia ed incessante, cantando coi piedi nel fango le sue canzoni di guerra, entrò in città attanagliata dalla fame e dalla sete, ma formidabilmente inquadrata, salda nella sua disciplina, ardente nel suo entusiasmo.

Alle 10 del mattino, all'insaputa dei suoi legionari, arriva il Duce, chiamato dalla fiducia del Sovrano ad assumere il Governo.

Da Milano a Roma il suo viaggio era stato trionfale. Presentandosi in camicia nera al Capo dello Stato, disse: « Porto a Vostra Maestà l'Italia di Vittorio Veneto riconsacrata dalla nuova Vittoria, e sono di Vostra Maestà il servitore fedele ».

Le legioni entrate in città in pieno assetto di guerra ed incuorate e decise al supremo cimento, nell'apprendere la lieta novella si abbandonarono alla gioia più viva.

Fra quei giovani si potevano osservare scene commoventi: i legionari si abbracciavano fra loro con le lacrime agli occhi.

Un corteo indimenticabile chiuse la storica giornata: cinque ore di sfilata dei legionari sotto la Reggia.

Col calare della sera le truppe volontarie lasciarono l'Urbe, ordinatamente come vi erano entrate, ai canti dei loro inni di guerra e di vittoria.

Per la prima volta nei secoli, un esercito rivoluzionario vittorioso si scioglieva disciplinato dopo conseguita la vittoria.

Gli squadristi avevano vinto perchè avevano veduto la meta; perchè col capo sollevato, stretto in pugno il manganello, avevano guardato con occhi duri nell'uragano, mentre gli altri li chiudevano per il terrore.

Se l'ideale che vegliava accanto a loro, come un angelo tutelare, su di un sacco ed un manganello, apparve qualche volta lontano, fu perchè nell'entusiasmo di giovani seminatori inesperti, anticiparono la gioia del lacrimato raccolto, e perchè il seme rorido del sangue è più lento a germinare di quello del pane.

Essi lasciarono passare tre lunghi inverni sugli aspri solchi intiepiditi del frutto delle vene dei loro fratelli, tre lunghi inverni, ma poi spuntò la loro primavera, la loro estate ardente, il loro autunno carico di frutti, e balzarono per il raccolto agognato e promesso dalla parola del Duce. Intanto i pipisti erano intenti a barattare di sotto

mano i soldi di un gran banco cattolico, i liberali facevano questioni di merce e di moneta, i democratici sacerdoti d'affari s'intrufolavano nel fango alla luce dei dollari, e i ragni sapienti della massoneria e gli stercorari del socialismo saccheggiavano le spoglie opime dell'erario.

Fu la purezza degli intendimenti che trascinò i fascisti alla vittoria.

Il Fascismo era stato elaborato nella materia viva della gioventù più generosa della nostra razza. Esso è il primo partito del mondo che sia riuscito a conservare vere gerarchie, spirito di sacrificio nei gregari, abnegazione nei capi.

La ragione della sua forza e della sua marcia trionfale dentro e fuori dei confini della Patria, risiede proprio in queste pietre basilari: disciplina, gerarchia, sacrificio, disinteresse.

I fascisti recano con loro un bagaglio limitatissimo di ideologie: la loro fede possente, il loro entusiasmo di venti anni sono tutto.

I fascisti hanno vinto perchè sono ottimisti, aggressivi, perchè hanno una fede da esaltare, una spada da brandire, del coraggio da vendere e pochi pregiudizi; perchè sono pervasi da uno spirito religioso profondo e sentito; perchè al sommo di ogni loro pensiero sta il trionfo sublime: Patria, Dio, Famiglia.

L'enorme ascendente che il Capo è riuscito a conservare perenne sopra le masse crescenti dei suoi gregari,

gli permette di conciliare il numero con la qualità, la necessità di masse di aderenti con il carattere individualista della dottrina fascista, la sua opera uniformatrice con il suo spirito gerarchico, la forza con la dipendenza.

Il fascismo vuole conservare i suoi idoli, i suoi dogmi, il suo credo, i suoi riti, i suoi metodi, malgrado la canea avversaria. Vuole perpetuare la disciplina nelle file, per conservare l'attrezzamento di guerra, conscio che senza la disciplina perderebbe terreno rapidamente e si snaturerebbe.

Tutti i problemi della vita italiana furono affrontati e risolti in pieno dal fascismo: organizzazione della Milizia nazionale volontaria fascista, per conservare la pace e la sicurezza nel Paese; riordinamento dell'esercito; istituzione del Corpo dell'Aeronautica; semplificazione dei tributi e liberazione della produzione e degli scambi dagli impacci creati dalla legislazione democratica nittiana; pareggio del bilancio statale; liquidazione dei debiti di guerra; rivalutazione e stabilizzazione della lira; riordinamento delle amministrazioni comunali; organizzazione della Milizia ferroviaria fascista; sistemazione amministrativa e politica delle province redente; riforma dell'ordinamento scolastico per conseguire la libertà della Scuola combattuta dalla framassoneria che ne aveva il monopolio ed il controllo attraverso gl'insegnanti massoni; riconquista della colonia libica, abbandonata al Senusso dal disonorevole Amendola; soppressione di tutte le bische e

case da gioco; sequestro delle stampe e pubblicazioni pornografiche; tutela delle manifestazioni religiose; riammissione del Crocefisso nelle scuole; creazione dello stato corporativo; applicazione delle leggi sulle assicurazioni sociali; riordinamento delle Borse; creazione dell'Opera nazionale Balilla; costruzione di nuove linee ferroviarie; autostrade; allacciamento diretto con le Americhe a mezzo di cavi telegrafici transoceanici; avviamento alla elettrificazione delle ferrovie e delle industrie con la costruzione dei grandiosi bacini montani.

Tre battaglie: battaglia del grano; battaglia per la lira; battaglia per l'Italia meridionale. Sono tre vittorie.

Governatorato di Roma; il podestà nei Comuni; il Dicastero della Presidenza; le leggi contro i nemici del Regime all'estero; riconoscimento giuridico dei sindacati; la magistratura del lavoro; la rappresentanza corporativa nel Senato ed alla Camera; accordo fra le rappresentanze corporative dei datori di lavoro e dei prestatori d'opera. E soprattutto la lotta coraggiosa e aperta, culminata con la legge di soppressione, contro la più intimidatrice e corruttrice piovra della vita italiana: la massoneria.

Tutto ciò ha del grandioso, del sorprendente, quasi del sovrumano, e rappresenta un'opera realizzatrice che in regime democratico avrebbe richiesto 20 anni di studi, di commissioni e di accademie parlamentari; e dopo 20 anni, tali opere sarebbero state mutilate e snaturate nell'attuazione, dalla burocrazia sorniona e sabotatrice.

Tutto ciò costituisce ragione d'orgoglio altissimo per ogni italiano, ma soprattutto per noi fascisti, che militiamo, pur modesti gregari, nelle file rette da coloro che operano tali miracoli, e sempre più profondo si fa in noi il convincimento della santità del nostro Credo fascista.

Noi siamo fascisti e crediamo nel Dio dei cattolici, perchè un buon italiano non può esser che cattolico apostolico romano; crediamo nell'avvenire luminoso e grande della Patria nostra, cui Dio diede il destino di illuminare in ogni campo e per tutti i secoli le Patrie degli altri uomini; crediamo nella santità della famiglia, che vogliamo conservare salda, integra, quale la concepirono i nostri padri latini e la consacrò la nostra religione sublime; crediamo nella missione della donna, oggetto d'ogni nostra delicata cura, angelo della nostra famiglia, di cui noi vogliamo affrettare la redenzione, per riportarla alla missione di ispirazione, di pietà, di preghiera, che il Cristianesimo simboleggia divinamente nella Santa Vergine Maria; crediamo nella necessità dell'armonia di tutti gli italiani e perciò siamo contro la lotta di classe per l'integrazione concorde di tutti i fattori della produzione e del lavoro, perchè solo da questa armonia deriverà il benessere della nazione; crediamo nella associazione, che è la base del nostro inquadramento. Ma soprattutto crediamo nelle grandi virtù del nostro popolo che vogliamo affratellato in una fede, in una sola tradizione, in un solo pensiero di amore, veneratore della parola degli antenati,

memore delle loro gesta gloriose; deliberati a giovarci di tutte le risorse vive del presente, come di un ponte gittato fra le tradizioni e l'avvenire, atto a comprendere il destino che Iddio padre gli ha assegnato sulla terra.

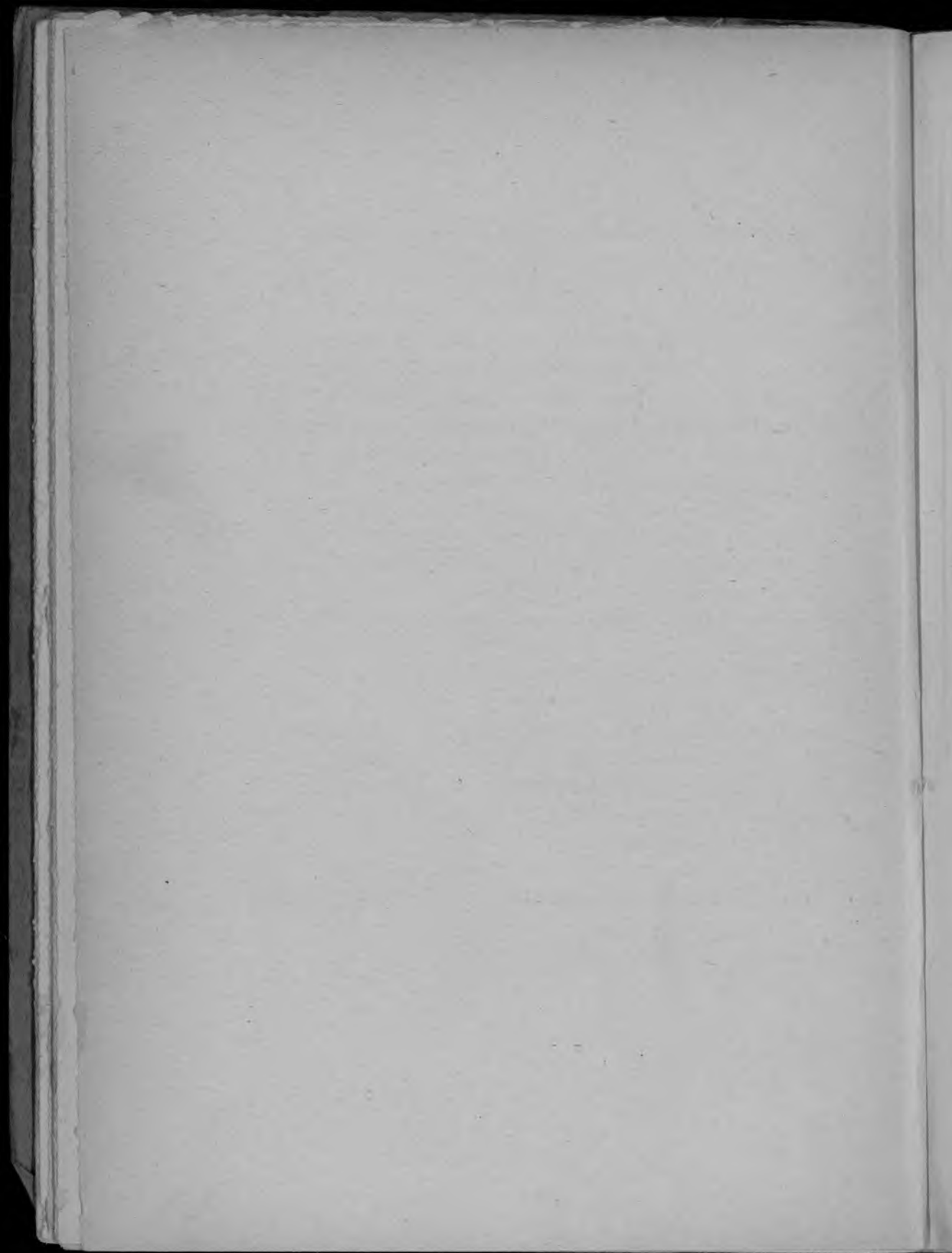
E la nostra credenza non è una vuota parola delle nostre labbra, ma la fiamma viva dei nostri cuori.

« Noi, come disse il Duce, sogniamo e speriamo con l'alacre fatica d'ogni giorno, l'Italia libera e ricca, sonante di cantieri, coi mari e cieli popolati dalle sue flotte, colla terra ovunque fecondata dai suoi aratri ».

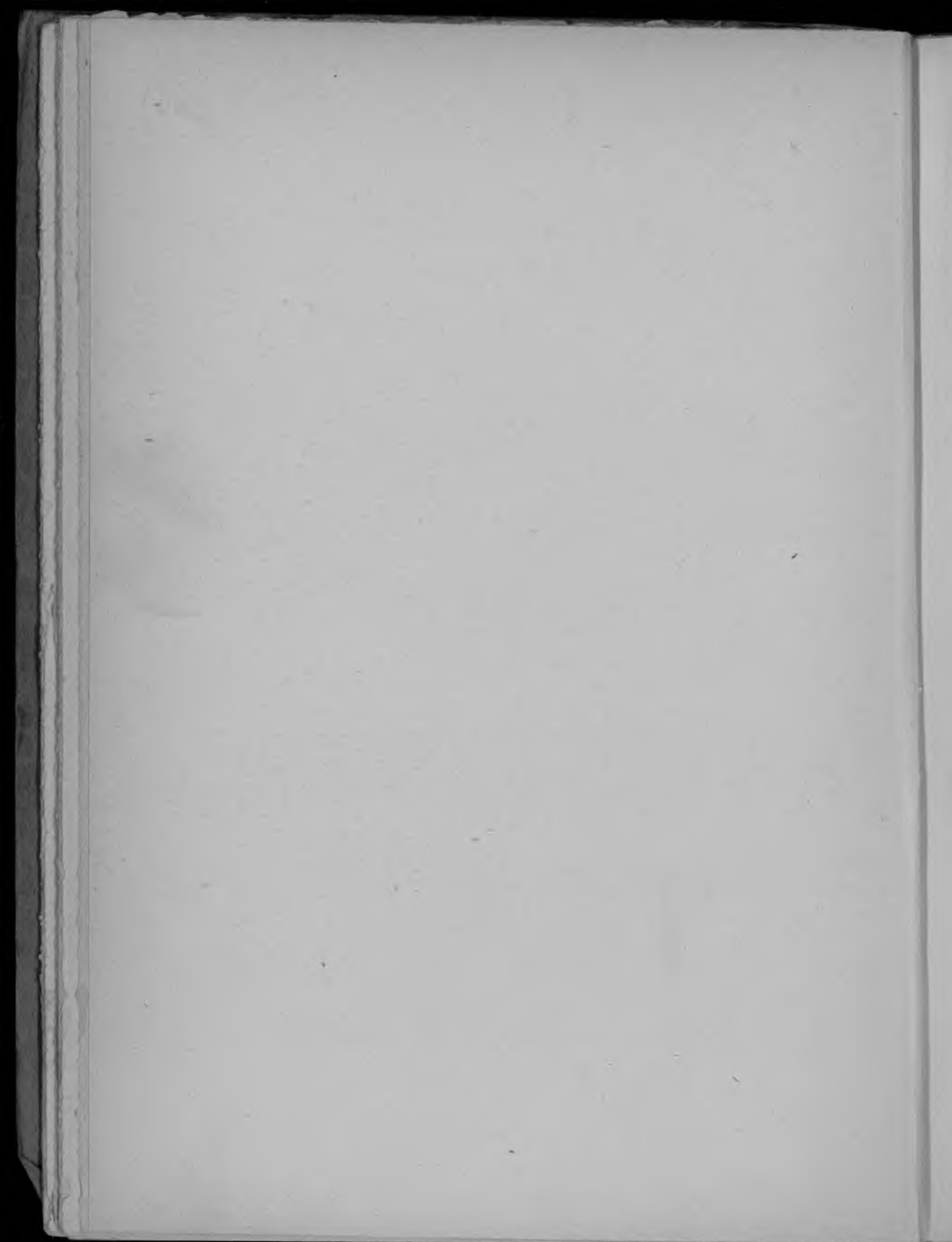
Possa il cittadino che verrà dire quel che Virgilio diceva in Roma antica: « IMPERIUM OCAEANO — FAMA TERMINAVIT ASTRIS ». (L'impero finiva nell'oceano, ma la sua fama arrivata alle stelle).

Noi vogliamo che le nostre opere corrispondano alle nostre promesse, vogliamo che la virtù santifichi la nostra esistenza, come l'amore di Patria e la religione santificano il nostro spirito.

Uniti, fratelli di tutti i nostri fratelli di razza, credenti in una sola bandiera, noi vogliamo apparire agli altri popoli come un Fascio formidabilmente saldo, sicchè essi possano dire di noi: « Essi sono una vivente fede, ascosa fra verghe d'acciaio ».



Gli ebrei





Tenuto all'Assemblea della Società
Operaia Italiana di Costantinopoli.
Aprile 1925 (*).

Camerati e consoci,

I consoci Demedina e Citone, il primo commendatore per meriti Nittiani e venerabile della loggia massonica « Bisanzio Risorta », il secondo Segretario della stessa loggia, ebrei entrambi, hanno domandato la riunione di questa Assemblea quasi plenaria, per proporvi di deliberare il mio allontanamento da questo sodalizio, perchè avrei svolto attività antisemita, in seno alle comunità italiane del Levante.

(*) A quella Assemblea della Soc. Oper. Ital. di Costantinopoli, parteciparono, fra gli altri, Cornelio Di Marzio, Segretario Generale della Confed. Fasc. Professionisti ed Artisti, Achille Fornara, Segretario degli Arditi d'Italia, comm. Denari, gran maestro della massoneria italo-turca. Assente Campaner Marcello, Delegato del P. N. F. per il Levante.

Essi sperano così di provocare presso il Ministero degli Esteri d'Italia, l'ordine del mio rimpatrio.

L'antisemitismo è un pretesto poco intelligente degli uomini dell'Ombra, escogitato in una recente riunione di Loggia:

Essi intendono colpire il direttorio del Fascio di Combattimento e la Delegazione Fascista per il Levante.

Com'è loro costume, con la burbanzosa petulanza che li distingue, vorrebbero intimidirvi e indurvi ad una deliberazione che ripugna certamente all'animo d'ogni italiano degno di chiamarsi tale.

Voi tutti, amici e nemici, siete testimoni della lotta ch'io conduco a viso aperto per l'italianità fascista della nostra comunità, in mezzo a sacrifici d'ogni sorta.

La difesa degl'interessi degl'italiani, dei Fascisti, di fronte a tutti, contro chiunque si attenti a colpirli, constitui sempre per me un dovere imprescindibile.

Se questa dura, implacabile lotta ch'io combatto contro i nemici del mio Partito e della mia Razza, costituisce antisemitismo, io sono certamente antisemita, e lo sarò finchè avrò vita.

Ci tengo inoltre a dichiarare in forma inequivocabile ch'io non agito alcun vessillo contro alcun gruppo d'uomini, nè contro alcuna religione, nè contro alcuna razza, semplicemente perchè non vi appartengo.

Io compio il dovere che m'incombe di stare alla testa dei miei camerati, per la conservazione dei beni spirituali

d'inestimabile valore, di cui essi sono i soli depositari legittimi, su questa sponda lontana dalla Madre Patria.

Tuttavia non sono moribondo, nè questi due molto venerabili monsignori sono dei padri confessori (quantunque si diano arie sacerdotali) perchè io mi senta in dovere di confessare, non richiesto, che cosa penso e dico in pubblico ed in privato degli Ebrei in genere e di questi due in ispecie.

Da venti anni vivo la vita delle comunità italiane del Levante e della Balcania ed ovunque la mia opera suonò fraterna comunanza d'intenti con tutti gl'italiani di buona volontà. Fraternità materiata di sacrifici, saldata lontano dalle conventicole segrete.

I proponenti, invece, sono due ben noti figure dell'antifascismo locale, che dalla fondazione del Fascio di Combattimento si accaniscono in una insana attività persecutrice ai danni dei miei camerati fascisti, solamente perchè tali, senza tenere alcun conto ch'essi sono ottimi italiani, lavoratori onesti, padri di famiglia esemplari.

È di ieri il caso del camerata Gandini, valoroso combattente della Grande Guerra, che reca sul corpo martoriato i segni gloriosi del sangue versato per la salvezza della Patria e dei pingui forzieri di questi signori.

Gandini è uno stimatissimo funzionario di questa sede del Banco di Roma.

Furono escogitati futilissimi pretesti per proporre il licenziamento.

Il delitto vero, il delitto imperdonabile di Gandini è quello di portare con fiera il distintivo fascista, di avere con noi tenuto fede anche nei tempi della Quartarella. Il licenziamento di Gandini è rientrato, solamente per la dura e squillante fermezza del camerata Pellegrini, presidente della sezione degli ex combattenti.

Altro caso clamoroso è quello del mio fratello, sostituito nell'insegnamento delle materie economiche e giuridiche presso le R. Scuole Medie di Costantinopoli dall'ebreo massone Corrado Tedeschi.

Mio fratello, membro del direttorio del Fascio, ripetutamente ferito in combattimento, ripetutamente decorato al valore...

Dov'è l'ebreo svizzero che tolse il lavoro ed il pane ad Achille Fornara? Achille Fornara, fascista, sardo, due medaglie di bronzo, due medaglie d'argento, una proposta di medaglia d'oro...

Intrepida, luminosa figura di guerriero fascista!

E il camerata prof. Giovanni Bianco rimpatriato con ignobili pretesti, per aver abiurato la massoneria!

L'elenco è ben lungo...

Ora sarebbe venuto il mio turno...

L'altro giorno i due gregi proponenti, accompagnati da emeriti loro correligionari membri della loggia « Bisanzio Risorta », si presentarono con atteggiamento compunto al nostro Regio Console Generale Guernaschelli, per chiedergli il mio allontanamento da Costantinopoli,

con lo stesso specioso pretesto col quale oggi si presentano in questa sala delle Assemblee sociali, resa sacra al cuore di tutti gli italiani dai nomi di Mazzini e di Garibaldi.

La sdegnosa ripulsa del R. Console Generale, trapezata per il malaccorto risentimento da essi espresso nelle non sempre segrete riunioni massoniche di questi giorni, mi fa certo che voi darete loro la clamorosa risposta che meritano, per aver voluto trasportare in seno a questa italianissima società i loro rancori ed il loro caino spirito di vendetta, cercando di colpire in me il vostro amministratore ed il fascista (Rumori vivissimi e grida dai banchi dei socialisti).

È inutile che il poco illustre consocio Maikner, dal nome poco italiano, segretario della Camera del Lavoro, sbraiti per impedirmi di esprimere compiutamente il mio pensiero...

Egli inganna i suoi mandanti della loggia massonica, quando fa loro sperare di poter liquidare i fascisti con un po' di ostruzionismo alle assemblee.

Ci vorrebbero troppi Maikner, per salvare dal naufragio la pericolante barca degli antifascisti, e disfarsi di noi, che siamo ben duri da morire (alte grida).

Il Presidente Pellegrini in piedi scampanella e grida egli stesso. Si ristabilisce un po' di calma.

Il Presidente:

— « Invito il consocio Aneris a non divagare e ad attenersi all'argomento in discussione ».

Aneris:

— « Va bene — Va bene — Inviti Maikner a non interrompermi... ».

Dicevo dunque:

È necessario che questi italiani per errore, che nel tristissimo periodo Nittiano comprarono la cittadinanza italiana dalla Camera di Commercio (tristo commercio) a cento lire turche a capo, stiano nei loro panni, e la smettano d'imperversare nelle nostre associazioni, in un vano tentativo di intimidire i discendenti della razza italica, che portano per il mondo l'eredità gloriosa di due millenni di civiltà romana.

L'esito della votazione non può essere dubbio...

Maikner:

— « Si appellano sempre ai voti, questi fascisti, perchè non sono sicuri della forza dei loro argomenti... ».

Presidente:

— « Consocio Maikner, non interrompa. Altrimenti sarò costretto ad invitarlo ad uscire dalla sala ».

Aneris:

— « Ancora il malaccorto capoccia del Pus locale parla di voti. Verissimo: ci serviamo anche delle vostre armi, e riusciamo a battervi sul vostro terreno... ».

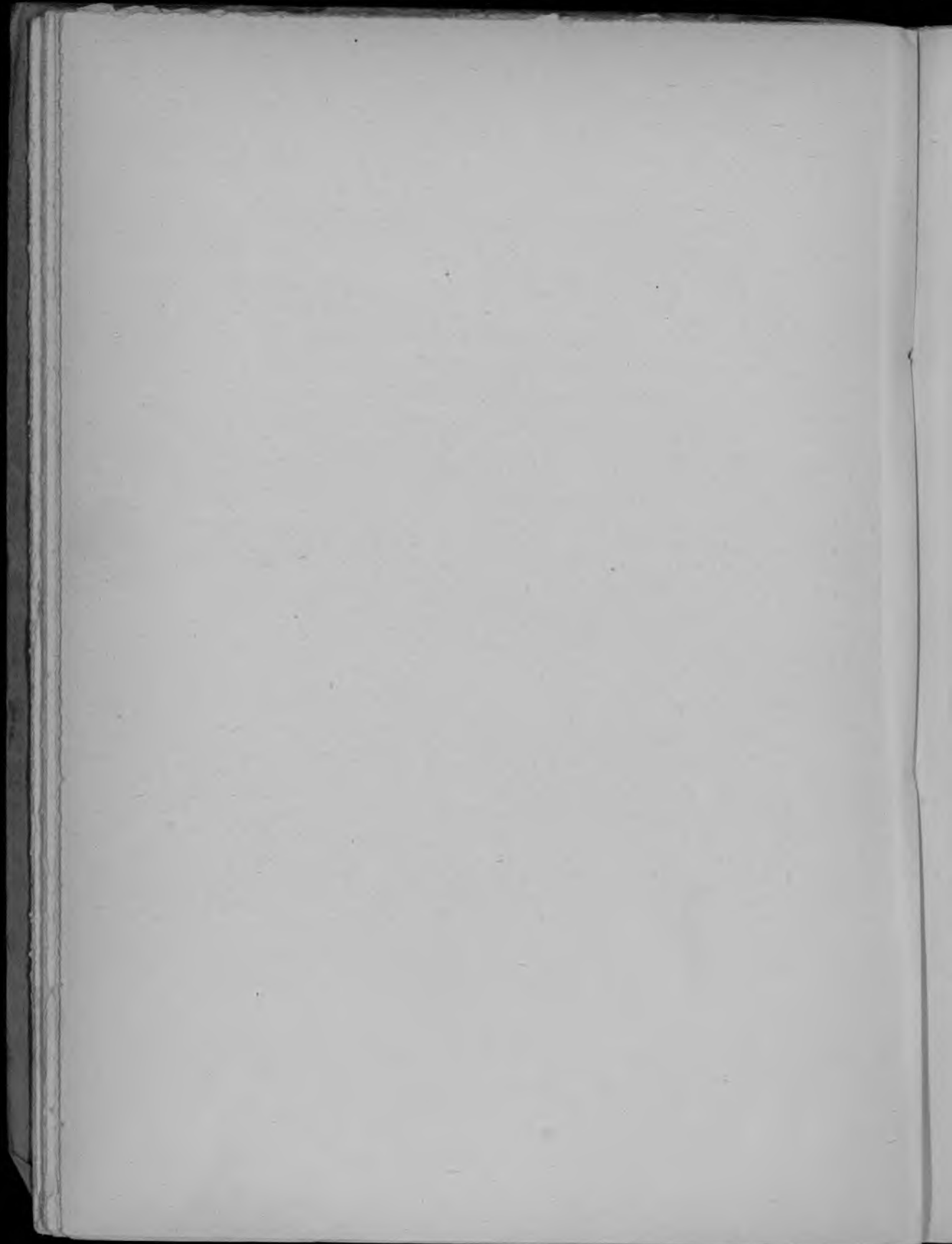
Dicevo dunque, per concludere:

Io sono nato nella regione d'Italia in cui l'antisemitismo è sconosciuto, perchè sconosciuti vi sono gli ebrei; oggi comprendo come si diventi antisemiti semplicemente

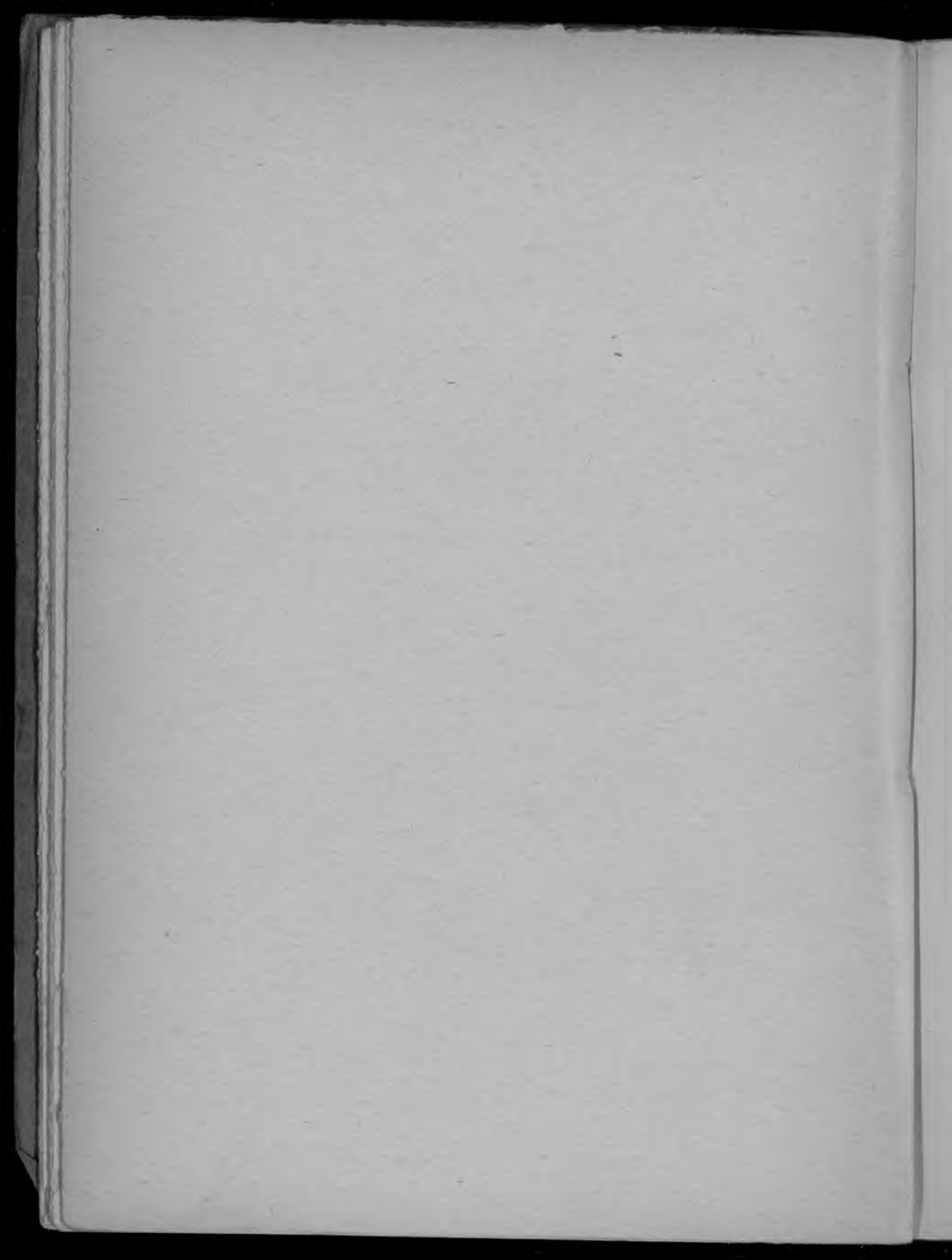
prendendo contatto con loro; oggi comprendo la necessità, per ogni uomo libero, per ogni non ebreo, per ogni fascista, di essere antisemita.

Nel mio caso particolare voi giudicherete se essere italiano e vivere italianamente, essere fascista e praticarne la dottrina, essere cattolico ed osservarne il culto, siano delitti da punire col rimpatrio.

Viva il Fascismo ! Viva Mussolini !



*Il culto
delle memorie*



Discorso tenuto il 24 Maggio 1926
alla Sezione di Costantinopoli della
Associazione Nazionale Combattenti
presente una rappresentanza della
Sezione Combattenti Francesi

Camerati!

Camerati che pensosi dell'oggi grigio e dell'oscuro domani in questo paese, lontani dal suolo benedetto che feconda la nostra razza immortale, alimentate nel cuore la fiamma ardente e generosa dei ricordi, voi siete qui convenuti un po' per convivere lietamente, ma soprattutto per guardarvi nel cuore e nei fermi occhi e sentirvi uniti fianco a fianco come nei giorni dolorosi e gloriosi, e per ritemprare in seno all'associazione che vi aduna le vostre speranze in un avvenire migliore per le vostre persone e per le vostre famiglie.

Noi siamo ben felici di vedervi adunati lietamente per questa annuale e di assicurarvi che questo avvenire, che voi conquistaste col vostro coraggio e col vostro san-

gue, non potrà esservi tolto: questo avvenire è nelle mani del DUCE BENITO MUSSOLINI, che Iddio conservi a lunga vita; è in salde mani, ed il suo sviluppo non può mancare.

Io sono commosso di vedervi qui uniti da buoni e vecchi commilitoni d'una stessa santa guerra, raccolti con puro cuore intorno al vostro gagliardo presidente ed amico Pellegrini, con l'animo libero d'ogni scoria, d'ogni rancore, d'ogni bruttura che le lotte di parte spargono al trivio con larga mano.

Sono commosso di sapervi ancora tutti fratelli della santa fratellanza cementata sul campo di fronte allo straniero.

So che voi siete generosi, che avete perdonato a chi si rintanò nei giorni del riscatto, e a chi, nei giorni in cui le legioni vostre fiorenti di giovinezza scatenarono torrenti di sangue e nembi di fuoco pei giusti confini, vendette la poesia ardente della razza accumulando monete insanguinate; so che siete generosi e guardate senza odio anche a chi, a servizio dello straniero e del nemico, perseguitò i fratelli, e a chi allo spirare dei tempi difficili aveva ripudiato il suo nome di figlio d'Italia, ed ora, fatto cavaliere o commendatore della democrazia Nittiana e pan-tofolona, si accosta all'ara sulla quale voi accendeste tanto ardore di sacrificio.

Tuttavia non sarà male che a quei barattieri, ogni tanto, per tenerli a dovere, ricordiate di averli veduti at-

tendere lo spirare della battaglia per spogliare i cadaveri e saccheggiare il campo, o sentiti a studiare sulle livide tavole della finanza i rapporti fra il sangue e l'oro.

Camerati, che soffriste tutte le iniquità e contribuiste col vostro sacrificio ad accumulare quelle ricchezze, voi che vi siete conservati poveri e che l'amaro pane quotidiano conquistate con la dura fatica di ogni ora, rivolgete con me un pensiero e un'invocazione a **BENITO MUSSOLINI**, il quale non solo è capo del Fascismo, ma è il grande protettore e valorizzatore dei Combattenti.

Questa persona generosa conosce i nostri sacrifici, sa come viviamo nelle baracche di legno sperdute nel mare di abituri mussulmani di Stamboul, o negli umili stambugi degli alveari umani di Pera, nei quali stentiamo una prole mal nutrita e mal coperta, in attesa del domani migliore ch'Egli ci ha promesso; e diciamogli che le sofferenze e le privazioni non hanno diminuito in noi l'amore ardente per la Patria e la devozione illimitata per la persona sacra del nostro **RE**!

Combattenti di Costantinopoli, modesti eredi delle virtù dei legionari che corsero il mondo con le aquile imperiali, voi che ritornando dopo la vittoria dolorosamente conquistata, trovaste distrutto il vostro focolare e demolita la vostra casa e dispersi i vostri famigliari sopravvissuti alla agonia dei campi di internamento ed alla cattività, e manomesso ogni bene più caro; combattenti, fratelli miei di sangue e di lotte, malgrado le inaudite

sofferenze vostre, anzi per esse che santificano il vostro voto, giurate al vostro presidente Pellegrini, di conservare la fede intatta, di radunare in voi tanta forza nella fratellanza e nella comunità, nella fusione delle vostre anime, per ricostruire pietra su pietra le vostre bicocche, per riaccendere i vostri focolari d'amore; promettete al vostro Capo di farvi cuore contro tutte le avversità occulte dei nemici della Razza e di aiutarvi fra voi, da buoni fratelli, per riprendere passo a passo la via sognata del benessere, accarezzata lungamente nel cuore, nei tempi della giovinezza prima, sul dolce suolo del natio paese, nell'Italia Madre!

Commilitoni, ricordiamo quale tesoro inestimabile dobbiamo noi preservare sulle vie del mondo!

La custodia di questo tesoro è in modo particolare affidata ai combattenti, che l'hanno conquistato colle lagrime e col sangue. Tesoro che appartiene a tutta la prole italica, ad ogni singolo che col primo latte ebbe a suggerire il dolcissimo idioma.

Questo tesoro è un'idea: la grandezza della Patria, la potenza della Razza.

Noi possediamo nell'animo qualche cosa di grande e di profondo, che, tutti ci aduna: la religione della Patria di cui S. M. il RE è il simbolo, e il DUCE MUSSOLINI il massimo sacerdote. Questa religione, come la cattolica, è degna di voi, prole della Razza più gloriosa.

Se noi pensiamo alla nostra grande Madre non pos-

siamo non essere superbi, se pur poveri, di portare nel cuore un raggio della luce divina che Iddio pose nelle sue mani purissime per illuminare gli altri popoli.

La nostra Madre sublime è la più gloriosa delle madri di genti: essa ha elaborato il concetto del diritto e s'è creato un particolare ordine giuridico, che è diventato poi ordine universale e si chiama diritto romano; ha elaborato il concetto del dovere e s'è creato un particolare ordine morale e religioso che si chiama religione cattolica; ha acuminato il suo pensiero, ha lanciato i suoi figli divinatori nello spazio ed ha creato l'ordine naturale e ideale geografico e astronomico; ha suscitato santi e uomini di azione e con essi ha dato un contenuto umano alla vita.

Questo è il frutto della elaborazione tre volte millenaria della nostra Razza; ma la Razza che cos'è se non un aggregato di famiglie d'un unico ceppo? e ciascuno di noi è il risultato di questo lungo processo secolare, è la sintesi vivente di tutto ciò ch'è stato pensato, sentito, operato e sofferto dal genio della razza.

Una parte di tutte le virtù della Madre s'è adunata pure in voi, perchè siete della stessa carne e dello stesso sangue, perchè rivive in voi il dolore della generazione e lo spirito di tutti i più alti intelletti nel pensiero, nell'arte, nella politica, nell'azione; perchè la nazione non è fuori di noi ma è dentro di noi. Essa è una realtà vivente ed operante nella profondità della nostra indistrut-

tibile anima: ciascuno di noi è la nazione ciascuno di noi è l'Italia! Ciascuno di noi è un piccolo artefice della sua grandezza, un piccolo operaio delle sue fortune, un piccolo responsabile dei suoi mali, poichè ciascuno di noi con la sua attività o con la sua incoscienza esalta od offende in sè l'Italia, crea il bene o il male per sè e per l'Italia.

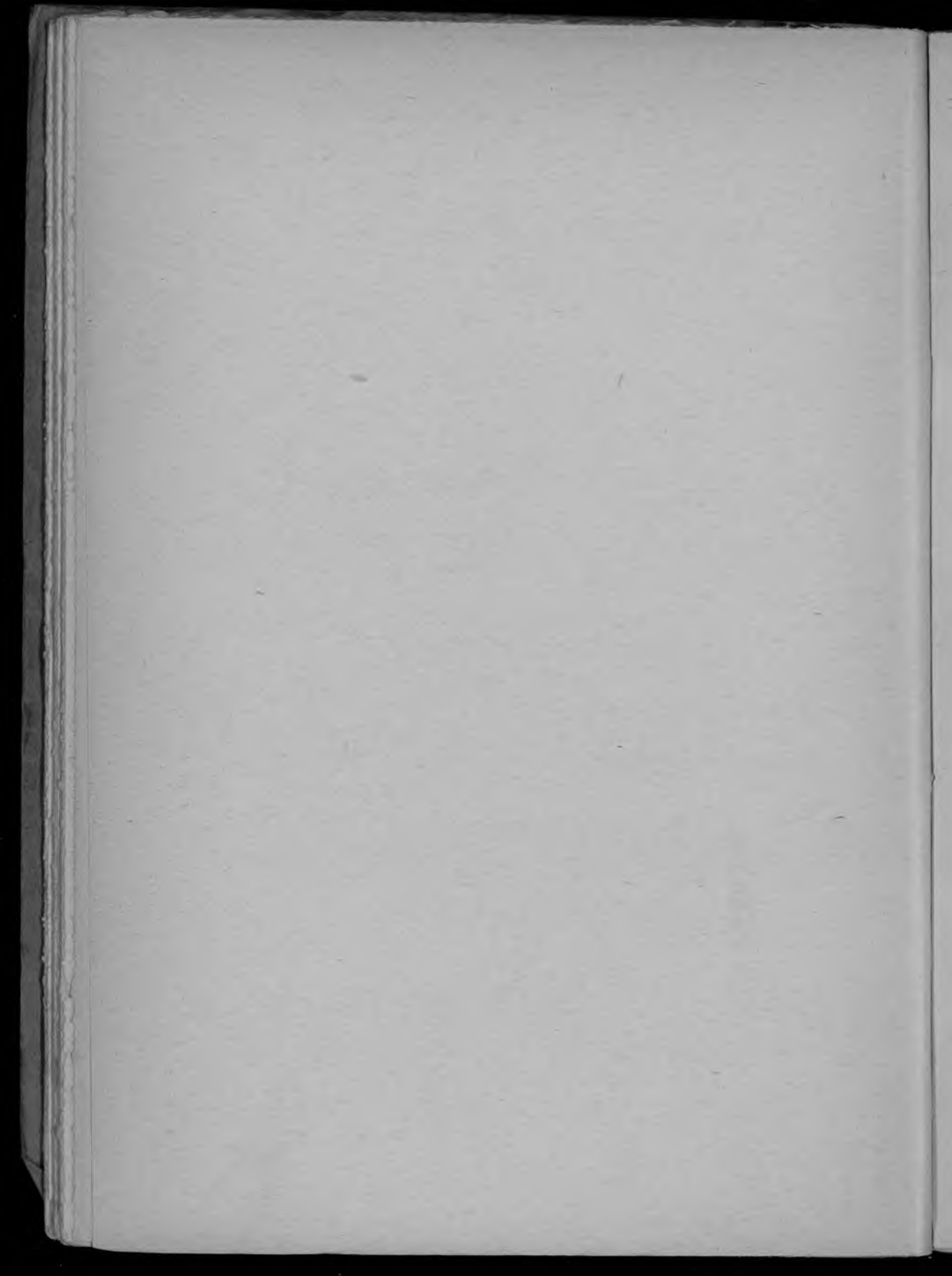
Per essa morirono seicentomila dei vostri camerati, che tutto diedero senza nulla chiedere e per essa noi domandiamo l'altissimo onore di servire con amore e con disciplina, per portare un umile sasso che serva alla elevazione del vasto e luminoso tempio della sua grandezza.

Camerati, beviamo alla maggiore saldezza del nostro sodalizio, alla salute del nostro augusto Sovrano, a quella del DUCE BENITO MUSSOLINI!

Beviamo alla salute dei nostri buoni camerati Francesi, che come noi combatterono e soffersero per la loro terra latina, e che come noi, al nostro fianco, alimentano la fiamma sacra del ricordo dei giorni gloriosi!

Per la grande famiglia dei Combattenti, per la Patria grande, per Sua Maestà il Re, per il Duce.

*Celebrazione
della Vittoria*



Discorso pronunciato nella sala del
Fascio di Valona il 4 novembre 1927

*Signor Console,
Signore,
Camerati,*

Nel giorno consacrato alla celebrazione della Vittoria, il cuore del vecchio soldato che lasciò questi lidi al primo richiamo della grande Madre, per arruolarsi sotto le sue gloriose bandiere, si commuove profondamente e ritorna col pensiero agli anni fortunosi, duramente vissuti nella pena e nella speranza.

La emozione è tanto più viva, quando il ricordo è evocato in presenza di questa numerosa e patriottica colonia, che tanta parte ebbe nella lotta immane, a fianco dei nostri meravigliosi fratelli soldati.

L'altro giorno, nel camposanto che raccoglie le spoglie di molti di essi, intorno a cui gli ulivi si illuminano di santità se posi il vento, e gli usignoli nella sera cantano al-

l'eroismo immortale della razza italica la loro dolce ode; laggiù, in prossimità di quel mare che con lo stesso bacio sfiora questa terra e quella della Madre grande e benedetta, voi vi siete raccolti intorno alle tombe sacre di Essi, che per amore si immolarono nelle terre inospiti.

Il mattino era dolce, i cuori nostri umili, oppressi dalla potenza delle cose naturali, e la mesta poesia del rito latino accomunava l'olocausto dei martiri nazionali alla redenzione della Patria, all'olocausto del figlio di Dio per la redenzione dell'uomo!

Veramente, quando noi consideriamo la bellezza della Patria nostra grande e gloriosa nei secoli dei secoli, e per la cui redenzione tanto sangue di figli giovani e generosi fu sparso, vediamo che i suoi lineamenti assumono un che di sacro. Noi la contempliamo con venerazione profonda, e sentiamo tutta la bellezza del sacrificio per la sua completa redenzione, e leggiamo nel suo volto di deità sublime la certezza delle risurrezioni predestinate alla nostra Razza immortale, ogni qual volta cadrà.

Siano sempre lodati e benedetti i nomi di quei fratelli nostri che vollero con le loro giovani esistenze testimoniare la bontà del sangue che essa ci ha dato!

Lodato sia sempre e benedetto l'atto di fedeltà e di fervore che compirono i combattenti tutti durante quattro lunghi anni di martirio!

Con puro cuore gli uni e gli altri offersero ogni loro bene per la salvezza della grande Madre; nulla domandarono in compenso!

Tuttavia, se ci è grato ricordare la grandezza e la generosità del popolo in armi, che si dissanguava della linfa sua più pura per la causa nazionale, non dimentichiamo la triste orgia che il parlamentarismo italiano consumava ai suoi danni!

Il mercimonio più abietto, il ricatto più sfacciato, la viltà più manifesta, l'obbrobrio più impudente, erano in tutte le azioni dei più noti politicanti di allora!

E se consideriamo tutte le debolezze ed i vizi dei governanti di quel tempo, rimaniamo abbagliati della vittoria conseguita, se pur duramente e faticosamente conseguita.

La sola vera grande vittoria delle armi alleate, e che da sola decise delle sorti dell'immane lotta!

Voi che l'altro giorno vi adunaste in quel campo solitario, pensosi se pur nella pienezza del verde e nel tripudio del sole, per evocare gli spiriti fatti di luce e di fiamma, ed esprimevate negli occhi l'ansietà di questa generazione fascista verso una vita più pura e più larga, verso forme d'azione più disciplinate e più diritte, verso il ritorno necessario delle forze ideali nelle nostre schiere, non dimenticate che tali forze, necessarie alla vita della nostra Razza, come la luce istessa dalla quale esse emanano, non dimenticate che erano state fugate dal cielo della Patria da quei tristi sodomiti della democrazia nostrana che, con la cosiddetta rivoluzione parlamentare del 1876, si erano impadroniti del governo di Italia per farne

mercimonio: non dimenticate che solo un miracolo ci salvò dalla completa rovina, verso cui essi avevano coscientemente avviata la Patria, che vilipendevano e negavano!

La democrazia ricattatoria, parolaia, piazzaiola e fannullona provocò disastri politici e coloniali rimasti invendicati anche nei confronti di orde barbariche, e liquidati anche con la cessione a potenze straniere di territori conquistati col sangue più generoso di nostra gente; disarmò la Nazione con una politica interna fatta di viltà e di paura, di fronte al socialismo imperante; favorì l'affermarsi dell'idea antimilitarista, funesta sopra tutto nei partiti dominanti, destinati in tutti i paesi a conservare l'orgoglio e l'aggressività della razza, partiti già infrolliti per atavica desuetudine alla guerra; lasciò l'esercito e l'armata senza prestigio e senza stima; ridusse il paese alla impossibilità di condurre una politica estera indipendente.

La vittoria che oggi celebriamo elevando al cielo tutte le nostre bandiere, fu conseguita malgrado la cinquantennale scuola di viltà e di panciafischismo in cui era stata allevata la giovinezza d'Italia; perchè dalle radici sane e possenti della razza, nascoste sotto le zolle feconde della nostra civiltà millenaria, al momento del pericolo, spuntarono virgulti sani e poderosi che rapidamente superarono il tronco fracido e affrontarono ogni bufera.

Gli immortali principi ci condussero a Caporetto.

Fu allora che la Nazione considerò la guerra nella sua tragica verità e si costrinse alla più dura disciplina, per lavare l'onta del disastro e coronare i sacrifici immani e mutilanti, con la vittoria.

Fu sul Piave e sul Grappa che gli eserciti nemici, fracotanti per la vittoria insperata, incontrarono gli imberbi virgulti della razza nostra, gettati avanti in un impeto disperato. E davanti a quell'esercito ridotto alla metà dei suoi effettivi, appoggiato a difese scarsamente munite, il nemico sentì di ritrovare l'infaccabile destino della razza italica che, scrollate le scorie, presentava il viso maschio e deciso del legionario, che in altre epoche aveva calcato con passo di dominio le terre di Carinzia e di Pannonia.

Il nemico vittorioso e superiore per numero e per mezzi di ogni sorta rinunciò alla ulteriore offensiva.

I diari dei generali austriaci riferiscono lo stupore di quei comandi per la riacquistata sorprendente combattività degli Italiani e dicono che non si sarebbe mai creduto possibile che un esercito che aveva subito l'immensa catastrofe di Caporetto potesse così rapidamente riprendersi.

Nel giugno del 1918, col fiore di lor gente, i nemici fecero ancora un tentativo disperato che costò loro 75.000 uomini delle truppe d'assalto; dopo di che perdettero ogni speranza di tenere più a lungo il fiorito corpo d'Italia.

Pochi mesi dopo le nostre falangi di giovinezza urta-

vano possenti e sicure contro i muniti baluardi nemici, e canzoni di vittoria fiorivano alate sulle bocche dei giovani eroi: l'Impero secolare, il nemico ereditario, che pesava come un incubo sulla nostra vita politica, andava frantumato e disperso; i nostri conseguivano la più grande vittoria che la storia umana ricordi, per il numero enorme dei prigionieri, per l'entità del bottino catturato e per le conseguenze militari e politiche che essa ebbe.

E parve per un momento che questa vittoria tanto agognata, questa vittoria sanguinante di milioni di lutti e di mutilazioni, se pur luminosa e splendida, con l'unità finalmente conseguita nel territorio nazionale, recasse la pace nei cuori, ed il meritato compenso per i sacrifici sopportati e i danni patiti!

Ma la democrazia risorta e discorde s'affrettò ad offuscare la luce che dalla vittoria materiata di sacrificio emanava, a disfare ogni autorità dello Stato, a saccheggiare il patrimonio erariale, a prevaricare, a demolire, a svendere, a rinunciare a quanto dallo straniero avido ci era dovuto per virtù di trattati.

E sembrò che l'Italia tutta, con la sua civiltà millenaria sopravvissuta alle invasioni barbariche, con la sua storia gloriosa, con le sue vittorie luminose ed i suoi martiri oscuri ed eroici, col suo nome santo istesso, l'Italia nella sua interezza, stesse per sommergersi in un mare di fango, senza grandezza, servilmente, infamemente.

Allora, da un gruppo di oscuri che in via Canobbio,

in Milano, meditava e pregava, per volontà divina, sorse la figura gigante del Duce.

Egli trasse dalle latebre vive del popolo italico le sane ed aggressive energie dei Fasci Italiani di Combattimento, materiate nei giovani squadristi, che si incolonnarono formidabili dietro i suoi neri gagliardetti, e ghermita di nuovo la vittoria la recò sugli scudi sonanti e la fece tangibile alle giovani generazioni!

Il Duce attuò la profezia del Cospiratore ligure dalla capace fronte e dalle orbite cave:

« Noi crediamo religiosamente che l'Italia non ha esaurito la propria vita nel mondo. Essa è chiamata ad introdurre ancora nuovi elementi nello sviluppo progressivo della Umanità e a vivere di una terza vita. Noi dobbiamo mirare ad iniziarla ».

Questo il destino segnato da Dio alla nostra razza immortale!

Dalla vittoria è scaturito l'avvenire dell'umanità sotto l'occhio del fulgido sole, contro di essa è la tenebra del mondo sotterraneo che si agita nella morte.

Un fiume immenso, fatto di armonia e di forza, di compostezza e di disciplina, si diffonde dalle falangi di coloro che si immolarono alla Vittoria, generato da ogni loro tomba; e s'odono levarsi a sera dai campi foschi i canti d'infinita lontananza delle fonti della vita nuova.

Dopo tanta sventura e dopo tanto eroismo, il fre-

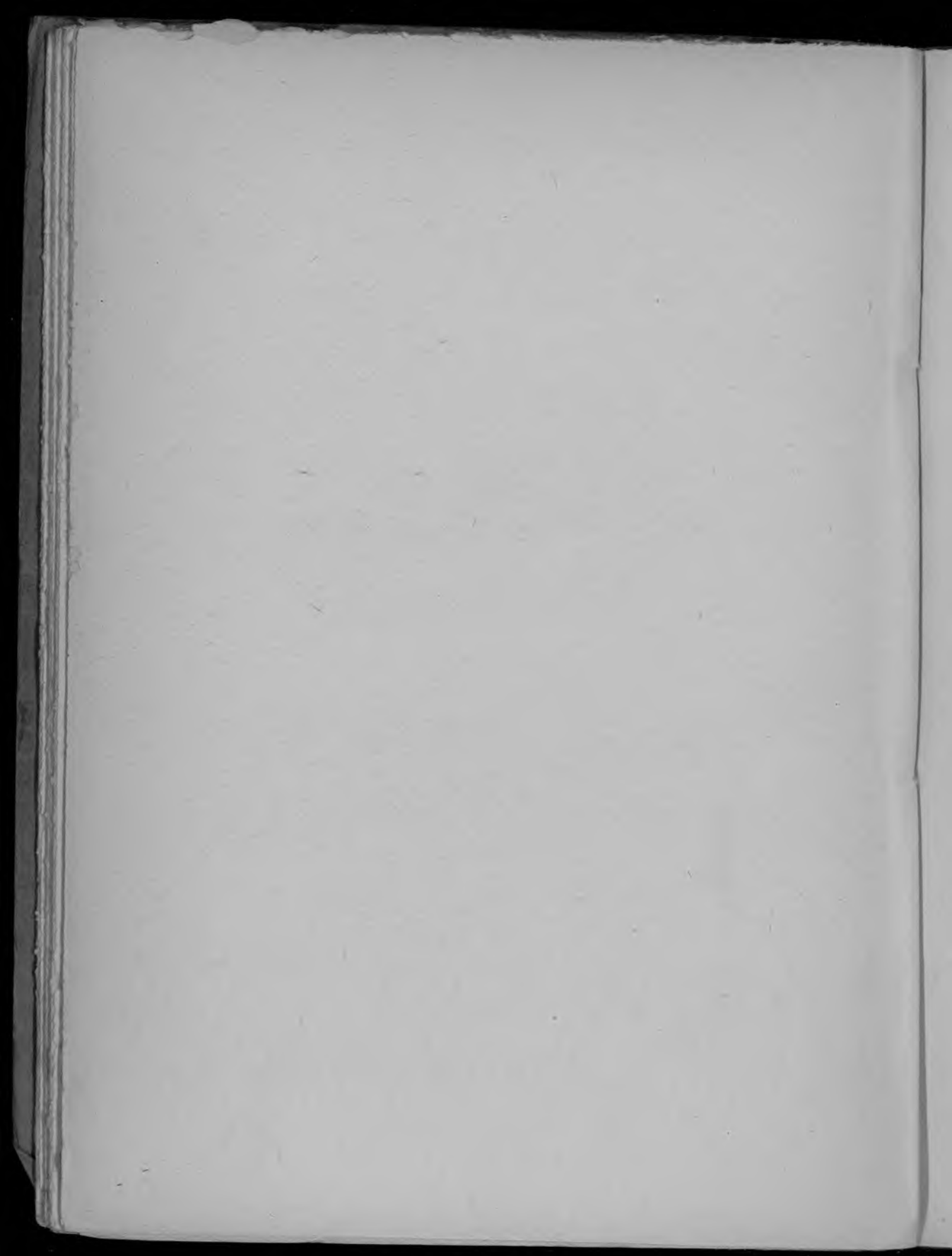
mito della primavera italica corre per i mari sonanti, che già raggiarono all'apparizione delle aquile imperiali e rosseggiarono già di tanto sangue barbarico!

Offriamo intanto le nostre più fresche corone agli artefici della vittoria.

Per le armate gloriose, per S. M. il nostro Re, per il Duce.

EIA, EIA, EIA
ALALA

Sulle orme
di Roma Madre



Detto in Valona nella sala del **Fa-**
scio il 21 aprile 1929

Signor Console,
Fascisti,
Signori e Signore,

Camerati, che con cuore latino sopportate la fatica quotidiana per la conquista dell'amaro pane da spezzare alla prole; che alimentate nel cuore la fiamma ardente e generosa dei ricordi della grande genitrice, Roma augusta ed immortale siete convenuti dalle inospiti campagne flagellate dalla malaria, dagli oscuri abituri dei villaggi sperduti nelle solitudini desolate, per celebrare l'annuale ventisei volte secolare del primo fatidico solco Romuleo, che segnò la nascita dell'Urbe Dominatrice.

Io vi sento uniti come nei giorni dolorosi e gloriosi della grande guerra, ritemprati in seno al partito che ci aduna e ci stringe e ci lega tutti in un fascio, pronti a cor-

rere il maggiore rischio nel beneaugurante nome di Roma Madre.

Camerati, raccogliamoci religiosamente e rivolgiamo il nostro filiale pensiero a Roma genitrice, orgogliosi di portare nel cuore un raggio della divina luce che Iddio pose nelle sue mani purissime per illuminare gli altri popoli!

Roma, i cui lineamenti assumono agli occhi nostri di prole sua generosa un che di sacro!

Contempliamo la sua immagine per aver la certezza delle resurrezioni predestinate alla nostra stirpe immortale. Testimoniamo ad essa la fecondità e la verità del sangue benedetto che essa ci trasfuse!

L'entusiasmo col quale la stirpe italica oggi s'incolonna in schiere innumerevoli, nella pienezza della primavera, per evocare lo spirito di luce e di fiamma di Roma Madre, significa l'ansietà di questa generazione fascista verso una vita più pura, più larga, verso più giusti confini alle terre assegnate all'attività di nostra gente.

Tutte le nostre angustie, tutte le nostre pene, tutte le nostre difficoltà derivano dalla brevità dello spazio nel quale vive, lavora, soffre, pensa e produce oggi questa meravigliosa progenie di Roma!

È quindi vitale per la nostra grande Nazione proletaria la preparazione a straripare ordinatamente, in bene agguerrite falangi, nelle terre rimaste infeconde per la mancanza di braccia e d'intelletti.

La civiltà più volte millenaria fiorita sulle rive della nostra Penisola e sulle isole bagnate dai nostri mari sonanti, ha esaurito le ricchezze della terra Italica, ne ha reciso le foreste che all'epoca Romana rendevano quasi impenetrabili molte regioni, isterilito il suolo, consunto il patrimonio minerario.

Nei lontani paesi del sole, immense foreste ammantano di verde i dorsali dei monti dalle cime nevose, e nelle vallate ubertose scorrono grandi fiumi perenni. La natura prodiga, concede ai pochi abitatori dovizia d'ogni bene; mentre noi ci accalchiamo su di un angusto lembo, in cui i mesi si susseguono senza il regolare avvicinarsi delle stagioni, una volta apportatrici di acque e di nevi; in cui i venti soli, spietati dominatori, annullano anno per anno il nostro sacrificio immane!

E pure laggiù le terre del sole, benedette da Dio, attendono le braccia nostre operose, i nostri intelletti sagaci. Sono terre felici, in cui il grano e il cotone concedono ogni anno al lavoratore due abbondanti raccolti!

La gente Italica non potrà più a lungo rassegnarsi a vivere in povertà e in servitù economica, che poi è una forma di servitù politica, mentre una grande parte della Terra attende la sua opera feconda per concedere i frutti suoi migliori!

È perciò necessario che in ogni Italiano riviva lo spirito del legionario Romano; che egli prepari il suo cuore, i suoi muscoli e la sua mente alla conquista di quelle nuove residenze per se e per la propria prole.

Vi raffigurate il sacrificio grande e gli olocausti di affetti e di parentele offerti alla Dea Roma dai legionari emigranti con le famiglie verso le lontane provincie della Dacia, della Cilicia, della Nubia e della Britannia, portando per lampada inestinguibile la speranza e negli occhi l'immagine di Roma e della provincia Italica, da cui sempre nacquero e nasceranno le messi degli artefici e degli eroi!

Camerati fascisti, noi vogliamo essere gli eredi delle virtù dei legionari che corsero il mondo con le Aquile Romane, e vogliamo prepararci a soffrire le loro stesse sofferenze, ed esaltare il nostro orgoglio, e gioire delle nostre Vittorie!

La via per preparare alle generazioni Italiche un più largo respiro e una più comoda vita sarà ben aspra, la lotta sarà dura, sarà lunga, sanguinosa, ma la vittoria dovrà arriderci, se sapremo conservare intatta la fede, radunare in noi tanta forza d'animo nella comunità, nella fusione delle anime nostre, per ricostruire pietra su pietra il nostro impero, per farci cuore contro tutti i nemici della razza nostra, aiutandoci da buoni fratelli per raggiungere faticosamente la meta agognata, accarezzata lungamente nel cuore, nei tempi della giovinezza prima.

Tuttavia il mio pensiero non è rivolto solamente all'idea delle armi, perchè i nostri progenitori realizzarono le più durature e più vaste e più profonde conquiste attingendo alla forza d'animo e a tutte le virtù innate della razza.

È necessario che noi scolpiamo ben profondo nei nostri cuori e nei nostri intelletti, nel cuore e nell'intelletto della nostra prole, che non vi è possibilità di primato per la nostra nazione e di miglioramento economico per i singoli, se ogni nostra aspirazione non sarà prima rivolta con tutta l'intensità di cui siamo capaci al miglioramento di noi stessi, per mezzo di una ferrea educazione di stile squisitamente fascista, quale è oggi intesa dal Duce benamato.

È necessario che ci asteniamo virtuosamente dai vizii che oggi affliggono i popoli europei, e al di fuori delle leggi che regolano la vita della nazione, per libera elezione e quasi per un bisogno morale e fisico, c'imponiamo nella vita pubblica, come in quella familiare e privata, un regime di sobrietà, di continenza; che rinsaldiamo i legami e gli affetti per consolidare l'istituto della famiglia, basilare della civiltà latina; che acquistiamo la risolutezza e la forza d'animo necessarie ad affrontare con serenità i maggiori sacrifici e le più dure fatiche; che ci preoccupiamo di conservare e fortificare il nostro corpo come il bene più prezioso, dal quale dipende non solo il nostro avvenire ma anche quello della razza; che rendiamo compiuta la nostra attitudine tecnica a dirigere i lavori inerenti alla nostra professione, per toglierci dall'umiliante condizione di paria del lavoro umano, che ci riduce ad essere intristiti e sfruttati nelle attività più umili, più faticose e meno retribuite; che ci prepariamo insomma ad

essere elementi di dominio, per esercitar consapevolmente le funzioni direttive nei riguardi della mano d'opera straniera.

La nostra razza immortale dimostrerà così che essa non può perire, e che la febbre di orgoglio da cui noi siamo tutti presi, è scaturita dai fermenti occulti depositati nei secoli, nel seno della nazione, da Roma Madre Augusta, affinchè si formino sul nostro suolo altre legioni di uomini sinceri e forti, la cui volontà si eserciti secondo il bisogno morale delle ore gravi che attraverserà la Patria.

Queste nostre aspirazioni verso la semplicità e la bellezza, verso la solidarietà e la forza d'animo, sono indizio delle virtù profonde del seme di Roma, che ciascuno di noi accoglie nel proprio cuore e che non valsero a pervertire o ad estinguere gli ignobili beverage che ci propinarono coloro che un tempo facevano professioni di sollazzarci.

E una volta divenuti migliori nella mente e nello spirito, divenuti più forti nella volontà e nel corpo, preparati a calcare con sicuro piede le vie imperiali tracciate dalle legioni degli avi nostri, dovremo affacciarci ai confini della Patria per scegliere più propizie sedi alla nostra prole.

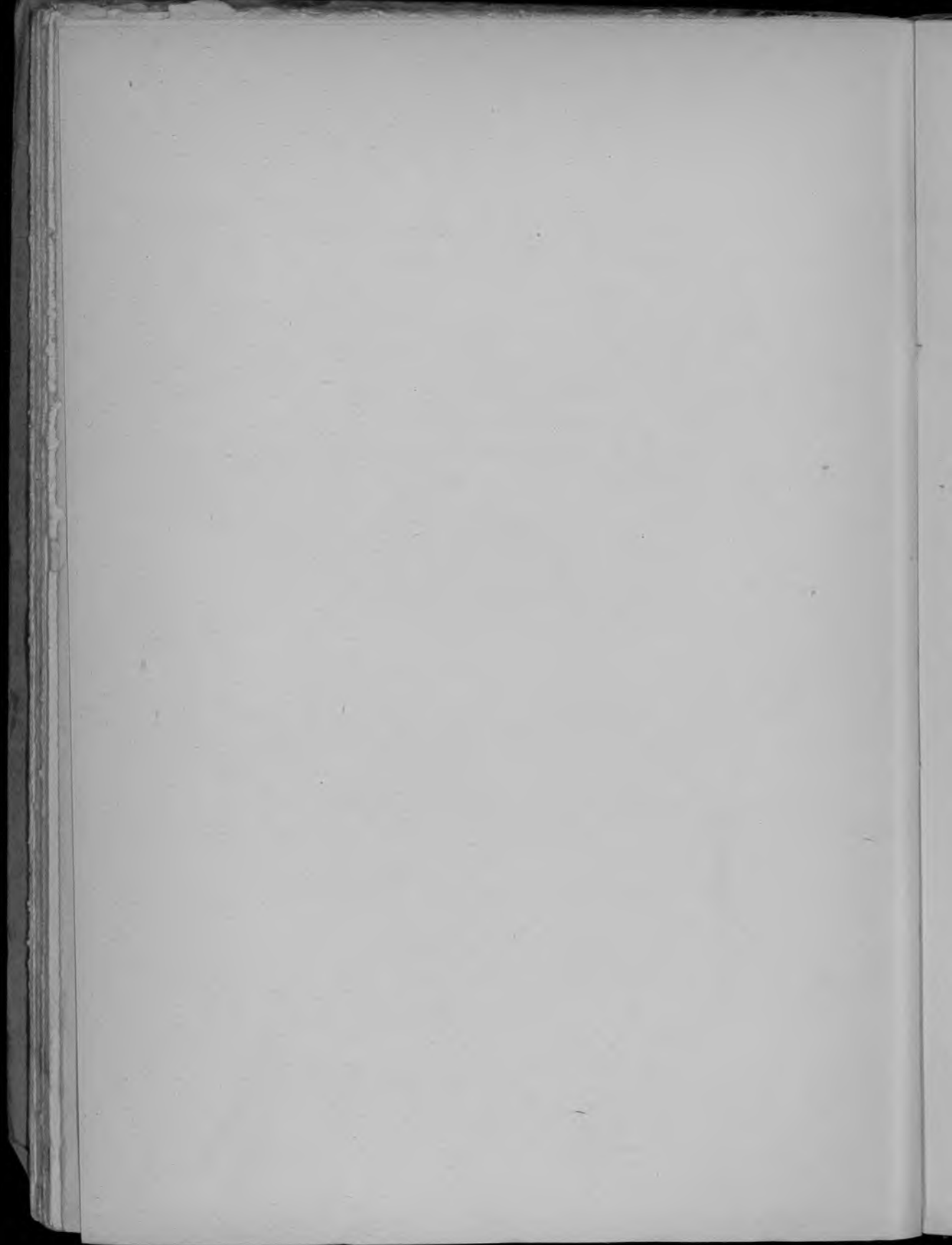
Vivifichiamo in noi l'amore per la vita semplice e per le opere virili, per renderci esemplari alle altre genti, che consideravano decrepita la nostra razza ed esausta e consunta la nostra Nazione, incapace di esprimere dal suo

seno un esemplare umano di così schietta potenza, d'ingenuità così rude, di così temprata forza, quale è il tipo del vero fascista!

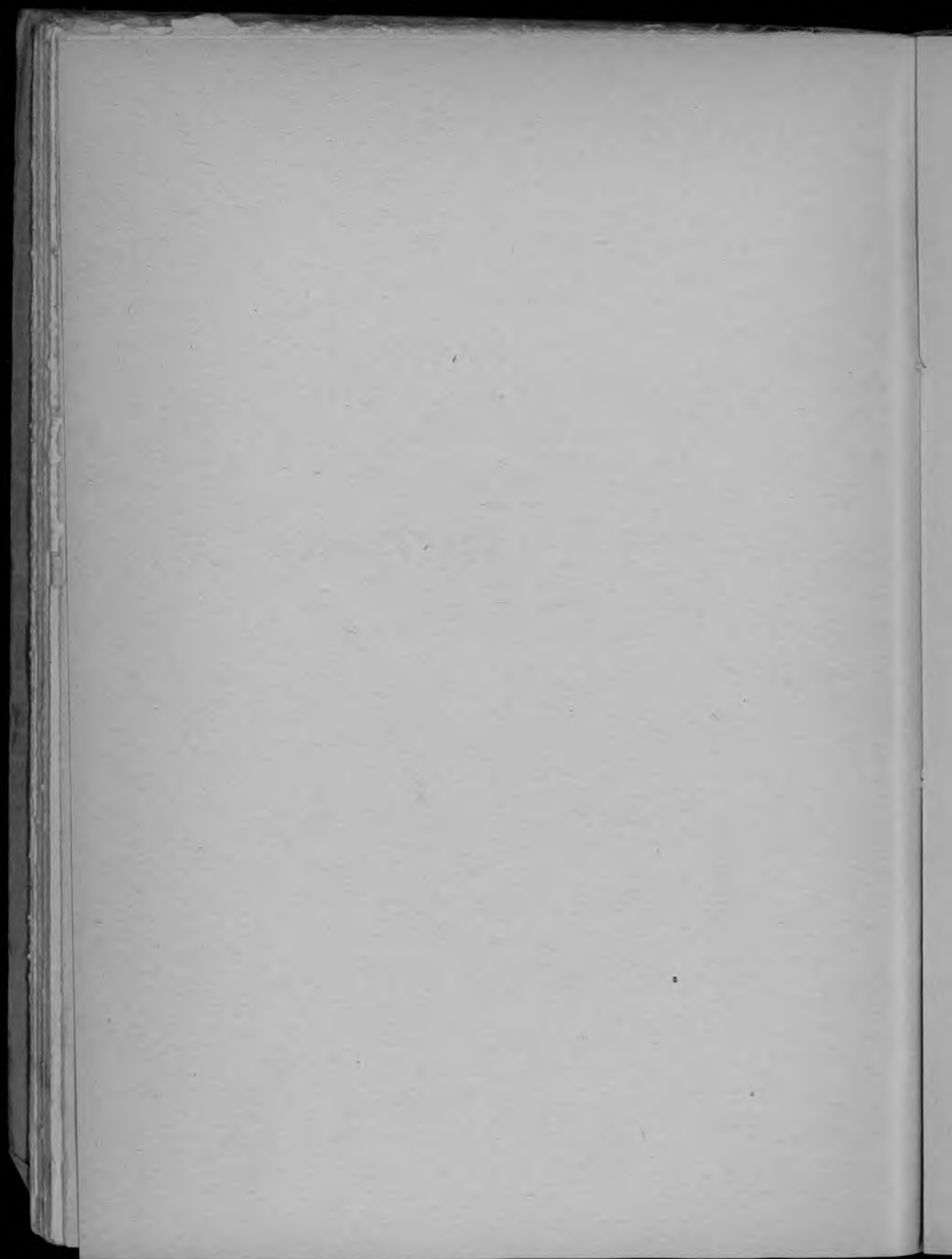
Nella terra di Roma Augusta ed Eterna è un fondo inesauribile di forza, un nucleo di energie latenti, ove si ristora perpetuamente la vita che si consuma nei suoi figli; ove si formano in segreto i corpi gagliardi, i cuori vasti, gli spiriti luminosi che irradiano il mondo.

Per il Fascismo, per il Duce, per la Patria grande e temuta.

EIA, EIA, EIA.



L' Anima
di San Francesco



All'Università popolare Fascista di
Costantinopoli il 12 aprile 1926.

Camerati,
Signore,
Signori,

Io tenterò oggi d'intravedere con voi l'anima benedetta del Santo dell'amore, sorta a tanto splendore dalle ombre che avvolgevano l'Evo Medio.

Il medio Evo fu l'era della violenza; essa prevalse e dominò arcigna e ferrata la vita europea, governandone le sorti con le dure mani sozze del sangue dei deboli e degli oppressi.

La violenza aveva avviato le sorti dei popoli occidentali su di una via squallida, nel cui centro scorreva il rivolo viscido e rosseggiante della linfa umana. In quella via tetra l'uman genere si muoveva inquieto, febbrile, sgomento. Padri snaturati abbandonavano i figliuoli ai margini dei campi, già coltivati con le mani operose

degli avi, per correre la ventura in masnade di saccheggiatori e di banditi. Vergini dall'anima pura, per sottrarsi agli amplessi obrobriosi dei violenti, correvano a rifugiarsi nella pace dei chiostri. Uomini e donne, vecchi e fanciulli, stanchi di servaggio, d'oscurità, di miseria, imploravano da Dio Padre d'essere assunti a miglior vita, per godervi la libertà, la bontà e l'amore, invano cercati sulla terra. Re che avevano camminato sui corpi dei loro fratelli, nel sangue dei loro popoli, imprimevano segni roventi sulla polvere che calcavano coi piedi nefandi.

L'umanità, ebbra di sangue, incespicava sulla via maledetta, scivolava sull'orribile selciato, s'insozzava del proprio sangue; perseguitava se stessa nella sua cecità, agitando uno stocco ignobile e colpiva il proprio cuore.

Un alito di scempio e di strage soffocava la vita dei popoli lanciati nella lotta caina e confusi nei vapori rossastri che esalavano dalle gole degli innocenti, dei deboli e dei vinti, sgozzati sulla via delle tenebre. E quell'umanità inumana correva da secoli, precipitando in un'orgia di violenza sempre più crudele. Quelli che cadevano erano calpestati...

La terra ingrata beveva con sete inestinguibile quel sangue e i suoi visceri snaturati non sentivano la nausea del succo vitale da essa assorbito.

Allora comparve il Serafico.

Anche Egli s'avviò per la via scellerata della violenza, che spingeva alla lotta caina i nati di uno stesso grembo.

Ma un giorno i suoi occhi s'aprirono alla luce divina ed ebbe la visione del Golgota.

Sull'aspro sentiero, che fra i sassi acuminati conduce al sommo della collina deserta, saliva penosamente l'Uomo.

Egli aveva il capo cinto di una corona di spine e le sue spalle curve trascinavano il pesante fardello della Croce; aveva il volto grondante di sudore e sangue, e barcollava ad ogni passo, sotto il peso del legno e delle pene.

Lo seguivano e gli stavano intorno alcuni soldati, che lo pungevano con le aste per affrettarne il passo. La plebe laida sghignazzava.

Giunti in vetta lo spogliarono e lo distesero sulla Croce.

Quell'Uomo non moveva lamento, ma guardando la folla ignobile sorrideva mestamente. Abbandonò poi le mani spalancate ai chiodi, che vi si confissero formando due fori sanguinosi. Egli guardava il cielo, mentre le lacrime a stille gli rigavano le meste guancie e si perdevano nel sorriso rassegnato che ne sfiorava la bocca.

Issata la croce, il peso del corpo fece dolorare orribilmente le ferite. Il Crocefisso fremette nel corpo dolente e continuò a rivolgere lo sguardo ai cieli!

Francesco, nella visione, contemplava l'augusta grandezza del Figliolo di Dio che si spegneva.

Era il Giusto, colui che serbava nel suo seno amoroso un angolo tranquillo per tutti gli uomini affaticati dalla

lotta immane per la vita. Era colui ch'era venuto dal Cielo per il lavacro d'ogni umana sozzura, per bandire ogni orrore e restituire la fratellanza ai figli degli uomini.

Santo Francesco si specchiò in lui, si sentì da lui chiamato, sentì venuta la sua ora, e comprese che una missione di dolcezza e d'amore gli veniva affidata, continuazione dell'opera iniziata da Gesù ed interrotta dal Golgota.

Egli intravide la possibilità che ogni violenza cessasse e che un amore immenso, il Divino Amore, una carità sublime, la carità cristiana, una povertà senza miseria, la povertà domandata, si diffondessero nell'Umanità intera.

Egli vedeva l'avvenire quale era nelle sue aspirazioni sublimi.

La santa natura ritornata alla sua pace, risvegliata a primavera per innalzare verso il cielo tutti i suoi profumi e tutte le sue melodie, come il fanciullo che al mattino s'inginocchia e recita la sua ingenua preghiera di ringraziamento al Dio che diffonde la luce.

La terra dolce e feconda, ritornata a partorire senza dolore.

L'uomo, come l'uccello, benedicendo Dio, ritornato a vivere in povertà, dei frutti umili della terra, dell'acqua delle sorgive, nella pace della vita agreste; ritornato all'ignoranza dell'acre sapore del sangue, a gustare solamente i cibi che le roride albe e il tepido sole preparano per la sua mensa.

L'uomo ritornato puro finalmente.

Santo Francesco sognava il creato ritornato all'armonia prima, al suo primo candore, e che la pace degli evi iniziali ancora una volta cullasse con la dolce mano l'infinito.

Sognava che l'ala degli uccelli più non si aprisse alla fuga; che il bosco non avesse più nascondigli; che tutte le creature di Dio vivessero nella luce e formassero un popolo solo, governato da un'unica legge: l'Amore.

Egli rivolgeva il suo affetto gentile anche agli animali più piccoli, anche agli insetti che abitavano le siepi del suo orto, che si davano convegno dal bosco vicino al suo ritiro.

E amava le timide tortore e le capinere pigolanti ed i rossignoli canori, che salutano le aurore con le più dolci canzoni; ed amava gli agnelli biancheggianti alla pastura; ed anche i lupi amava, i lupi più feroci, ch'egli ammansiva nei loro covi tenebrosi, con la carezza tiepida della mano benedetta, con la parola d'amore dall'accento più soave.

Tutto quel che v'era di meraviglioso e di affascinante nella sua umile e debole persona, e pur così alta e così diritta, derivava dalla inesauribile sorgente d'amore che zampillava fresca e sonora dal suo cuore; dall'umiltà sentita non solo nel suo gesto e nel suo sguardo, ma dall'anima sua gentile d'ogni più squisita gentilezza.

Ed abbiamo detto ch'egli amava le cose, tutte le

cose, come amava le bestie, tutte le bestie, come amava gli uomini, tutti gli uomini.

Egli riguardava con pari affetto le nubi cineree gravide di umori benefici, ed il colle aprico fecondo di erbe, ed il sole vivificatore d'ogni essere.

Ascoltava con pari commozione la voce argentina del ruscello, che cade limpido per mille piccole cascate fra le umide rocce del monte, ed il respiro uniforme e possente del vasto mare che frulla alle spiagge.

Santo Francesco, come il maestro Gesù, riconobbe negli uomini, negli animali e nelle cose l'unità divina, ed amò gli uomini e gli animali e le cose di uguale amore, fino a comprenderne la vita, il linguaggio sublime che le accomuna; e come si umiliò fino a loro s'innalzò fino alla santità.

Egli fu un fortunato che comprese la poesia del creato, la povertà dell'umano linguaggio, la miseria delle nostre ricchezze.

Nei Fioretti è detto che le bestie selvaggie ascoltavano le sue parole ed accorrevano a lui piene di confidenza.

Egli amava il musco ebbro di rugiada, le rose selvatiche che protendono le loro braccia flessuose intrecciandole coi rami del bosco; amava i grandi alberi calmi e sereni, che fremono nell'ombra, sollevando verso il sole le fronde verdi, per riceverne la carezza dorata; amava le erbe che inondano la terra, amava il fogliame che mormora nella selva, e i miosotidi e le margheritine che, tal-

volta, nella fretta di sbocciare s'ingannano e spuntano sui vecchi tronchi caduti sotto l'accetta inesorabile del tempo.

Tutte le erbe, tutti i fiori, tutte le piante, parlavano al suo cuore e si stringevano intorno a lui, per dirgli sotto voce, per bisbigliargli adagio adagio, tutto il mistero della loro umile vita, a noi ignota.

Egli riconosceva l'alito divino che muove la primitiva anima del bosco, dove ogni filo d'erba ha una voce nei soavi accordi dell'aurora e del crepuscolo.

Santo Francesco amò gli animali e le piante, ma soprattutto amò gli uomini che soffrono. Egli abbracciò la povertà e ne fece la sua più amata sorella.

Le guerre che afflissero per lunghi secoli la Patria nostra benedetta, e bagnarono del più vermiglio e gentile sangue le piane ubertose della nostra Terra, avevano distolto molti dal lavoro e la miseria s'era diffusa come un morbo crudele; e nei crudi inverni il pane era tanto caro che solo i ricchi potevano comprarlo.

I mendicanti, quelli che vivono di sole e di elemosina, lasciavano all'alba i loro tuguri per spiare il ritorno del bel tempo e della generosità nei cuori.

Si trascinavano per le vie o sedevano sui gradini alle porte delle case, chiedendo pietà ai passanti, perchè nelle loro stamberghe fredde e buie e umide gelava il cuore.

Ed erano tanti, ed erano tanti...

Santo Francesco si spogliò di ogni suo avere e lo ripartì fra quegli infelici, che chiamò suoi fratelli carissimi.

Ricordate i poveri che al mattino si dan ritrovo sulle panchine fredde delle chiesuole di villaggio, e che la casa di Dio protegge dalla rabbia dei venti e il primo sole bacia col più tiepido bacio?

I mendicanti s'accoscano ai piedi del tempio, uno accanto all'altro, senza fare parola, e dondolano tristemente il loro capo, come i moribondi, e si stringono negli angoli più riparati.

Quando qualcuno porge loro qualche soldo, sollevano gli occhi stupiti verso il sole e pensano al bene ed al cuore del Padre.

Vi sono fra loro vedove che hanno passato colà la notte, a pregare ed a tremare, con gli occhi socchiusi e le bracce conserte sul seno vizzo, e par che dormano nella speranza di morire; ci sono vecchi cui tarda la morte e le membra inferme si rifiutano al moto; ci sono fanciulli appassiti nelle sofferenze, viventi senza carezze e senza sorrisi.

A loro si rivolse il Serafico.

Per lui ogni povero prima di essere buono o cattivo era povero. Egli non faceva distinzione fra pianto e pianto e si compiaceva pensando che non aveva incarico di distribuire pene o ricompense, bensì di riasciugare le lagrime altrui.

In lui, come in Gesù, la giustizia si era dilatata fino all'amore.

Egli era tutto carità, tutto elemosina, e quando pen-

sava ai dannati dell'inferno io credo che l'animo pio fosse mosso per loro da una pietà maggiore di quella che provava per le anime del Purgatorio.

Egli aveva sentito la voce divina che aveva parlato al suo cuore: « Francesco, guarda i figli miei più reietti. Essi mi fanno l'offerta delle loro lagrime: stendi la tua mano pietosa e soccorri ogni infelice. Porta con te tutte le elemosine di sofferenza che, ammassate nei secoli, formeranno nel giorno della giustizia il tesoro di felicità degli eletti.

« Vai fra loro, vestiti come loro, vivi come loro, consolali, i miei figli prediletti.

« Io vedo nel tuo cuore, Francesco, riconosco in te il figlio ch'io cerco.

« Il mio compito è difficile, e quando incontro un angelo sulla terra gli affido una parte della mia opera.

« Ho dato al tuo cuore il tesoro del Cielo, l'intelligenza del bene, che rende miracolose le mani pure. Tu sarai il santo mendicante del cielo e tutti ti faranno elemosina della loro anima, e guiderai la coorte infinita dei poveri rassegnati alla povertà, fino al Paradiso ».

Egli raccolse nel suo cuore quella voce, indossò il saio ruvido, diventò il fratello dei poveri che gli facevano corteo e ascoltavano la sua parola d'amore.

I poveri e gli innocenti e i deboli furono la sua famiglia, ch'egli consolava dimentico di sè stesso.

Camminava pel mondo coi suoi deboli piedi, sorretto

dalla fede, predicando il bene, e da lui irradiava un'ingenua maestà che intimidiva i prepotenti ed incuteva rispetto ai sovrani.

Andava avanti per la sua via, seguendo la pianura e la collina, rimpiangendo solo di non poter chiamare a se tutte le miserie del mondo.

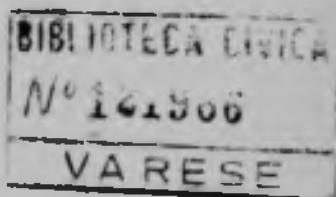
La sua figura è sublime, come altissime sono le figure di coloro che lo seguirono e da lui trassero ispirazione per spargersi per il mondo a predicare la parola di Gesù in povertà, umiltà ed amore.

E par che da lui e dalla sua confraternita luminosa scenda al nostro cuore aspro di lotte cittadine, la voce che dice: « Uomini di parte, ricordate che siete tutti figli di un unico Padre, che un unico grembo accoglierà le vostre umili spoglie mortali, ed un'unica immensa patria ne attende presso il padre celeste! ».

Santo Francesco, grande angelo a cui in tutti i secoli ricorreranno coloro che avranno bisogno di una parola di vita e d'amore, tu hai scritto in pagine immortali che l'amore per gli uomini e l'amore per le cose si contemperano in un'unico amore, come voci di uno stesso concerto, e formano l'insieme della divina armonia che regge l'universo. Ma la tua parola è troppo alta e gli uomini troppo piccoli e il loro animo troppo gretto, troppo fari-saico, troppo mercantile, e perciò essa parola è ascoltata da pochi, e da poche intelligenze intesa, e conservata in

troppi pochi cuori e praticata da solitari sognatori di bene, sublimi figure d'asceti senza seguaci.

Occorre, perchè gli animi si riconoscano nella fratellanza umana, rompere il cerchio chiuso dalle false fratellanze, giurate nel segreto a danno della generalità, occorrono esempi operosi di vita tutta carità e fiamma d'amore, come la tua o Santo Francesco...

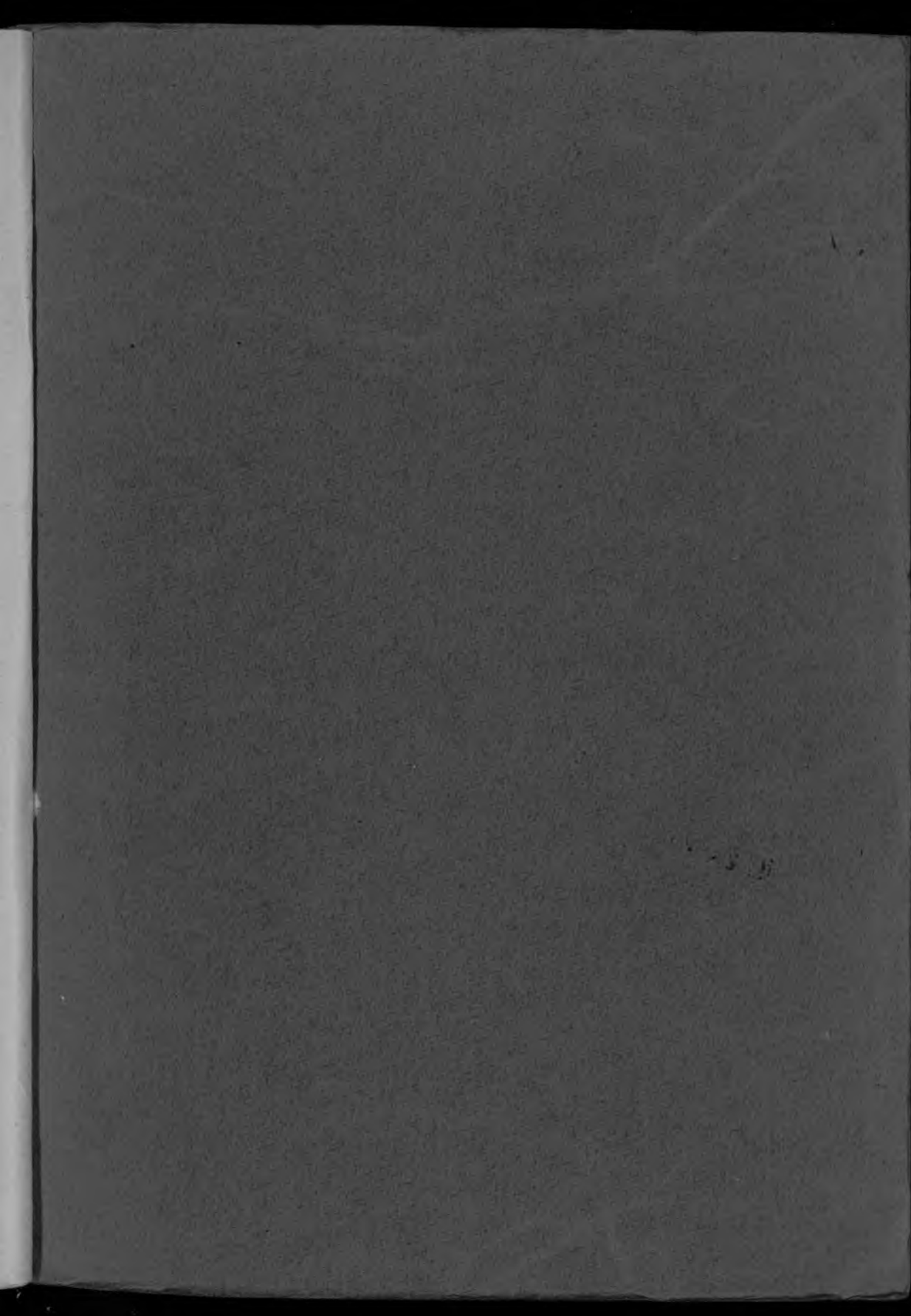




11 DIC. 1942!

M. 2449

*Finito di stampare il 15 Marzo 1939 XVII
nella Tipografia G. Gallizzi - Sassari*





L

BIBLIOTECA CI

..... M.
..... G.
.....
.....

Mod. 347